DOMENICA 12 DICEMBRE 2021 - N. 51

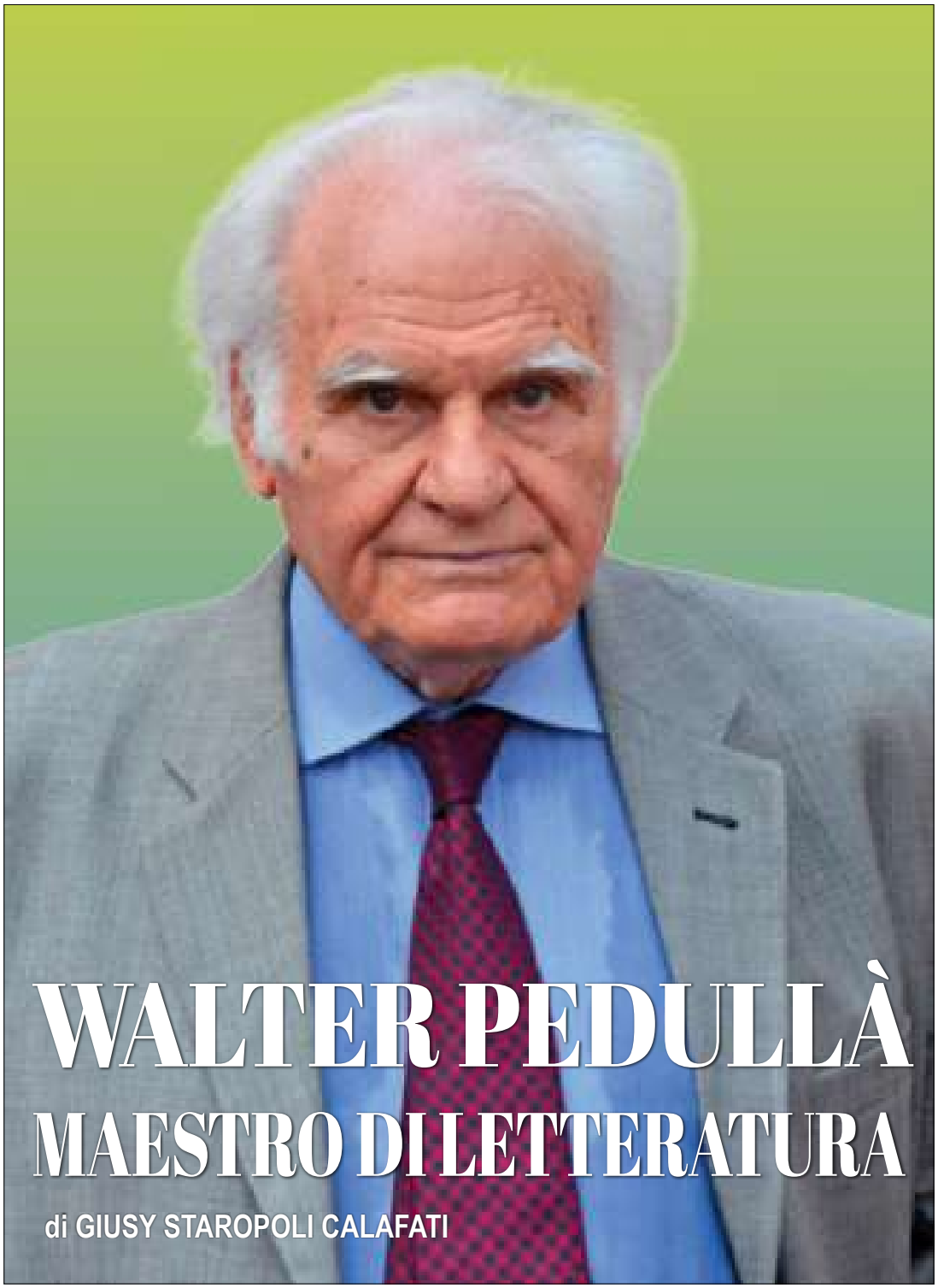
Domenica

CALABRIA.LIVE

fondato e diretto da Santo Strati

IL PIÙ DIFFUSO E AUTOREVOLE QUOTIDIANO WEBDIGITALE DEI CALABRESI NEL MONDO

MAGAZINE DOMENICALE SUPPLEMENTO AL QUOTIDIANO • TESTATA GIORNALISTICA QUOTIDIANA REGISTRATA AL ROC AL N. 33726 • ISSN 2611-8963 • REG. TRIB. CZ 4/2016 VAI SUL SITO: WWW.CALABRIA.LIVE



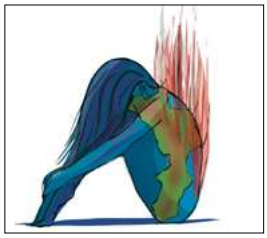
WALTER PEDULLÀ
MAESTRO DI LETTERATURA

di GIUSY STAROPOLI CALAFATI

CALABRIA È CULTURA

PERCHÉ I CALABRESI PAGANO LE TASSE PIÙ ALTE

IL ROMANZO DELLA CALAFATI



TERRA SANTISSIMA L'INCIPIT

REGGIO CELEBRA

ITALO IL SINDACO

Perché i calabresi pagano le tasse più alte in Italia L'abbattimento delle imposte qui non ha valore

di **GIACINTO NANCI**

Da ben 12 anni noi calabresi, in applicazione dell'art.2 comma 86 legge n. 191 del 2009 che quantifica la sopratassa a causa del piano di rientro sanitario calabrese, paghiamo più tasse di tutti gli altri italiani.

Un lavoratore calabrese con un imponibile di 20.000 euro ha pagato ogni anno ben 406 euro in più di Irpef di un lavoratore lombardo o veneto, e un imprenditore calabrese con un imponibile di 1 milione di euro ha pagato ogni anno 10.700 euro in più di un imprenditore piemontese o emiliano.

A questo aumento di Irpef e Irap si aggiunge sia l'aumento delle accise che l'aumento del numero dei ticket per le prestazioni sanitarie. E, come se ciò non bastasse, noi calabresi stiamo pagando un mutuo di 428 milioni di euro che il Governo ci ha fatto nel 2011 per risanare il nostro presunto deficit sanitario e per il quale, ogni anno, fino al 2040 stiamo restituendo 30,7 milioni all'anno per un totale di ben 922 milioni di euro con un interesse del 5,89% che è molto vicino al tasso usuraio che è del 6,3%. Infatti dei trenta milioni che ogni anno restituiamo al Ministero dell'Economia ben 21,5 sono di interessi e solo 10 di capitale, se il tasso fosse quello dell'1%, che normalmente si usa per questi tipi di prestito pagheremmo solo 16 milioni all'anno.

Per cui tra aumento di tasse, di accise e prestito noi calabresi, da almeno 10 anni, ogni anno versiamo al Governo circa 150 milioni. Ma perché tutto questo? Perché la Calabria con un decreto del dicembre 2009 è stata posta in piano di rientro sanitario perché ha speso in sanità più di quanto ha ricevuto e questo salasso economico nei nostri confronti è fatto per risanare quel presunto deficit. Lo definisco "Presunto deficit" perché quello della Calabria non è un vero deficit sanitario, ma è la conseguenza di una errata ripartizione di fondi sanitari alle regioni. Infatti fin dal 1998 da quando è entrata in vigore la nuova modalità di riparto dei fondi sanitari alle regioni

>>>

segue dalla pagina precedente • *Nanci*

basato sul calcolo della popolazione pesata che è un criterio solo demografico cioè più soldi dove ci so no più anziani (Nord) e meno soldi dove ci sono più giovani (Sud), la Calabria, insieme a molte regioni del sud, ha ricevuto pro capite meno fondi per la sua sanità e spesso è stata proprio la regione che ne ha ricevuto di meno in assoluto.

La Calabria ha ricevuto fino a qualche centinaio di euro in meno rispetto alla regione più finanziata e, se si moltiplicano le centinaia di euro ricevute in meno pro capite per i circa due milioni di residenti in Calabria, si comprende bene ci vengono sottratti ogni anno parecchie centinaia di milioni di euro. Ma la cosa grave è che questi fondi insufficienti vengono dati proprio alla regione Calabria, dove ci sono molti più malati cronici e quindi quei pochi soldi non potevano bastare per curare i molti più malati cronici e per forza di cose si è dovuto sforare.

Che c'è la necessità di modificare il criterio di riparto dei fondi sanitari alle regioni lo ha certificato perfino il ministro della salute Fazio che, già nel lontano primo aprile 2011, ha solennemente dichiarato che «entro due anni ripartiremo i fondi sanitari in base al criterio della prevalenza delle malattie e non più rispetto all'età che penalizza regioni con un basso indice di vecchiaia»... (leggi Calabria). Ovviamente la modifica del riparto non è stata mai fatta. Che in Calabria ci sono molti più malati cronici del resto d'Italia lo hanno certificato perfino i Ministeri dell'Economia e della Salute approvando il DCA n. 103 del lontano 30/09/2015 del commissario al piano di rientro Scura nel quale con tanto di tabelle si quantificavano in 287.000 i malati cronici in più nei circa due milioni di calabresi rispetto ad altri due milioni di altri italiani.

Il DCA n. 103 ha anche quantificato un altro fattore di maggiore spessa sanitaria calabrese calcolando in 50.000 i malati cronici calabresi con comorbilità rispetto al resto d'Italia. È stato questo, quindi, il vero motivo per cui si è creato il "presunto deficit", sono arrivati pochi fondi proprio dove ci sono molti più malati cronici. Ed è anche questo il motivo per cui dopo ben 12 anni delle restrizioni e dei tagli del piano di rientro il deficit sanitario è raddoppiato ed è perfino triplicata la spesa per le cure dei calabresi fuori regione.

Anzi, è stato proprio il piano di rientro a fare ulteriore danno alla sanità calabrese, perché con i suoi tagli e restrizioni ha impedito ai malati calabresi di curarsi e non ci vuole grande scienza per capire che un malato cronico che non si cura, poi per essere curato costa molto di più e si complica a tal punto che poi per curarsi deve recarsi nei costosissimi centri di eccellenza fuori regione aggravando il "presunto deficit".

Ed è ciò che, anche a causa del piano di rientro, si è puntualmente verificato. Purtroppo in questi dodici anni, anche a causa del piano di rientro, si è verificato anche il fatto che per la prima volta nella storia della Calabria l'aspettativa di vita invece di continuare ad aumentare è diminuita e a parità di patologia, specialmente oncologica, in Calabria si muore prima. È per questo che il neogovernatore Occhiuto sbaglia a farsi nominare commissario, Lui è il quinto, e proprio per quanto appena detto fallirà come gli altri quattro.

Perché le cose cambino per i malati calabresi il neogovernatore deve andare di persona alla Conferenza Stato-Regioni, che è l'organo che ripartisce i fondi sanitari alle regioni, e votare contro ogni riparto dei fondi sanitari alle regioni che non tiene conto della numerosità delle malattie in ogni regione perché essendo i voti della Conferenza Stato-Regioni alla unanimità, anche il suo solo voto contrario bloccherebbe tutto e la costringerebbe a modificare il criterio di riparto che finalmente smetterebbe di penalizzare la Calabria.

Il neogovernatore Occhiuto deve pretendere che dove ci sono molti più malati cronici come la Calabria arrivino i fondi proporzionati perché è il solo modo per dimostrare che il piano di rientro è non solo sbagliato, ma anche dannoso per i malati calabresi.

Riparto dei fondi sanitari proporzionati alla numerosità delle malattie altrimenti il piano di rientro non avrà mai fine e oltre a danneggiare, come sta già facendo, la salute dei calabresi affosserà l'intera economia calabrese con aumento di tasse accise, ticket sanitari e prestiti onerosi. ■

(Giacinto Nanci, è un medico di Catanzaro)

L'appello di De Masi a Mattarella e Draghi

Serve la presenza "reale" dello Stato contro la 'ndrangheta

di **ANTONIETTA MARIA STRATI**

Come non condividere e sostenere l'accorato e coraggioso appello dell'imprenditore calabrese antimafia Nino De Masi? Il quale ha un sogno: che la Calabria torni «ad essere al centro dell'attenzione delle Istituzioni. Desidero che i Calabresi possano tornare ad avere speranze, opportunità e il diritto di vivere in una terra "normale"». Una cosa possibile ma, per farlo, servono le Istituzioni, serve che il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella e il premier Mario Draghi vengano in Calabria, a far sentire la forte presenza dello Stato «contro il malaffare e la 'ndrangheta».

L'imprenditore, che vive sotto scorta da 10 anni, ha lanciato l'appello tramite il quotidiano Domani, ai massimi esponenti della politica, chiedendo di giungere nella nostra regione «per far sentire la vostra vicinanza e quello dello Stato Italiano, a noi che abbiamo affidato le nostre vite e quelle nostre famiglie alle istituzioni». Un appello, che è stato rilanciato anche nel corso della trasmissione Otto e mezzo, condotta da Lilli Gruber.

Insomma, la Calabria ha fame di legalità e, come già scritto da De Masi, non è «possibile lasciare sulle sole spalle delle istituzioni locali, procure della Repubblica e forze dell'Ordine, che stanno facendo un lavoro enorme di eccellente livello investigativo, la responsabilità di contrastare le cosche più potenti al mondo?». Non si può, e proprio per questo serve l'intervento dello Stato in «una emergenza che troppe volte lo Stato ha sottovalutato», come dichiarato dal presidente della Commissione antimafia, Nicola Morra, al termine della visita ispettiva svoltasi a Catanzaro, a Vibo e a Reggio Calabria.

«Pertanto – ha dichiarato Morra – dopo decenni di dimenticanze, mi verrebbe da pensare volute, allora ci si scopre con un arretrato importante non tanto in termini di fascicoli o procedimenti quanto di attività di indagine da promuovere. Questo è un territorio che per decenni è stato

>>>

segue dalla pagina precedente • *A.M. Strati*

abbandonato al controllo da parte della criminalità organizzata 'ndranghetista. Evidentemente qui lo Stato è rappresentato dalle strutture di 'ndrangheta».
Anche la segretaria della Commissione Antimafia, la deputata di Fratelli d'Italia, Wanda Ferro, ha ribadito che «la politica dev'essere una cosa che impegna tutti. Ogni cittadino deve scendere in campo e metterci la faccia per dare dimostrazione che lo Stato siamo tutti noi, ognuno per la sua parte».
Sull'appello di De Masi, è intervenuto anche il deputato de L'Alternativa c'è, Francesco Sapia, chiedendo che «l'intero governo e il Parlamento pongano la massima attenzione sulla Calabria, in cui tanti cittadini onesti resistono alle richieste, alle intimidazioni e alle pressioni della 'ndrangheta e quindi meritano risposte concrete sul piano legislativo, amministrativo e della sicurezza».
«De Masi ha perfettamente ragione – ha proseguito Sapia – nel senso che ai livelli più alti della politica nazionale non si parla più di 'ndrangheta e delle altre mafie, della loro pervasività e dell'inquinamento del mercato e dell'economia che esse producono in Calabria e nelle altre regioni, specie del Nord ricco e industrializzato».
«È fondamentale – ha evidenziato – che il Capo dello Stato e il presidente del Consiglio dei ministri raccolgano l'appello di De Masi e vengano in Calabria, anche per testimoniare la vicinanza dello Stato ai magistrati, ai prefetti, alle forze dell'ordine, agli amministratori e ai cittadini impegnati in prima linea nella lotta alle cosche, nonché – conclude Sapia – per assumere l'impegno concreto di aiutare la regione a svilupparsi nella legalità e nella certezza del diritto, soprattutto in questa delicata fase di pandemia, nella quale dovranno essere spesi in maniera trasparente e proficua i fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza».
«Anche noi, come l'imprenditore antindrangheta Antonino De Masi, chiediamo che il Capo dello Stato e il presidente del Consiglio vangano al più presto in Calabria, per dare un segnale potente alle cosche che volevano uccidere il testimone di giustizia e ai gruppi criminali che credono di poter condizionare lo sviluppo economico della regione con la violenza contro le persone e le regole» hanno dichiarato i deputati del Movimento 5 Stelle, Giuseppe d'Ippolito e Paolo Parentela.
«Come De Masi ha puntualizzato nel suo appello – hanno spiegato – lanciato tramite l'informazione nazionale, c'è una Calabria onesta e coraggiosa, maggioritaria, che resiste, lavora e investe sul territorio. Questa Calabria merita un'attenzione e una presenza dello Stato molto più concrete ed incisive, sul presupposto che la 'ndrangheta fa danni enormi: monopolizza spesso l'economia della regione, determina emigrazione crescente, svuota i territori e costringe a continui commissariamenti delle amministrazioni pubbliche e dei servizi indispensabili, a partire da quelli sanitari».
È il momento – hanno rimarcato i due deputati – di alimentare in Calabria una rivoluzione possibile nel segno della legalità, della trasparenza e della sicurezza, di cui i vertici dello Stato devono farsi carico e cui noi già diamo il nostro contributo insieme all'intero Movimento 5 Stelle, che ha nel proprio Dna il riscatto del Sud, la tutela dei diritti e il rispetto delle regole e delle persone che lottano contro le mafie».
«Oggi stesso – hanno concluso D'Ippolito e Parentela – coinvolgeremo il presidente Conte per sostenere in ogni modo l'iniziativa di De Masi, che punta a riaccendere i riflettori sui bisogni più urgenti della Calabria, anche per quanto concerne la difesa delle risorse del Pnrr dai tentacoli della 'ndrangheta». ■

WALTER PEDULLÀ

La politica può nutrire o soffocare la la letteratura

di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**

Se per conoscere l'Italia bisogna conoscere l'Italia meridionale, allora è dalla voce del Mezzogiorno che bisogna lasciarsi affascinare. E di voci il Sud ne ha avute tante, e tutte brillanti ed eloquenti.
L'Italia è nella sua vera identità che riscopre l'importanza del Meridione. Nella sua storia, il valore dei meridionali. I geni che con il loro pensiero hanno contribuito al elevare il valore sociale, politico e culturale del paese. Walter Pedullà è una voce geniale, sperimentalista dell'Italia letteraria del '900. Allievo di Giacomo Debenedetti; compagno di studi di Carmelo Filocamo e Saverio Strati; Presidente Rai dal 1992 al 1993; professore di Storia della Letteratura moderna e contemporanea all'Università La Sapienza di Roma dal 1958 al 2005; Presidente del Teatro di Roma dal 1995 al 2001. Abile narratore e giornalista professionista. Pedullà traccia con la sua stessa vita, un percorso identitario esemplare, nella vita dell'Italia novecentesca e anche oltre. E si impone come voce narrante di un processo culturale e letterario, a cui il Mezzogiorno partecipa da protagonista, con i suoi più grandi esponenti. Da Corrado Alvaro a Saverio Strati.

– Walter Pedullà diventa testimonial ufficiale del primo piano italiano di ripresa e resilienza che, seppur inconsapevolmente, sono i giovani meridionali, che a partire dagli anni Settanta in poi, attuano, conquistando prima la laurea e poi il lavoro, entrambi con duri sacrifici e altrettante rinunce. Da Siderno è stata dura, ma non impossibile. Walter Pedullà in Calabria nasce, cresce e si forma. Quanto ha influito e come, la miseria culturale e la povertà umana della Calabria della sua adolescenza, nella sua formazione di uomo e intellettuale?

«Grazie della presentazione, ma è troppo generosa e troppo impegnativa. Spero almeno di dare risposte sensate alle intelligenti domande. Non

>>>

segue dalla pagina precedente • *Staropoli Calafati*

un testimonial, bensì un testimone oculare delle vicende della mia regione dal 1930, quando aperti gli occhi ho visto la Calabria e me ne sono innamorato. Un amore che dura da 90 anni e che non diminuisce quando ne sto lontano.

«Dunque: la Calabria era socialmente la più povera regione italiana nel ventennio che comprende gli Anni Trenta e Quaranta, cioè il periodo che va dalla mia nascita in epoca fascista alla rinascita del secondo dopoguerra. Temo di farla troppo lunga, perciò mi affretto a dire che la spinta più vigorosa ci è venuta dalla ricchezza mentale. Ci dissero che la cultura sfama e noi sotto a gozzovigliare con libri di storia, di politica e di letteratura. I nostri genitori si indebitarono per mantenerci agli studi e noi li ripagammo diventando professori o medici o ingegneri o funzionari statali o manager, pronti a trovar lavoro dovunque ci fosse, che fosse la Calabria, Roma o Milano».

– Avere la possibilità di studiare, vuol dire avere l'occasione di realizzare i propri sogni, avere le competenze di riuscire in qualcosa in cui si crede, e lei è riuscito. Ce l'ha fatta. Da calabrese e da studente pendolare. Con ostinazione e perseveranza. All'università di Messina è arrivato fin dentro l'aula del professore Giacomo Debenedetti. Lo considera un caso questo, o quell'incontro ha segnato il suo destino? Ci racconta com'è cominciato tutto e com'è andata a finire?

«L'incontro con Debenedetti avvenne per caso, ma sembrò destino, che mi segnò. Nello stesso giorno ho conosciuto il professore di cui sarei stato il successore alla Sapienza di Roma e Saverio Strati, che sarebbe diventato uno dei maggiori narratori italiani del secondo Novecento. "Andate ad ascoltare quel professore piemontese", consigliò Saverio a me e a Filocamo, "mai sentito nulla di simile, parla di Svevo ma l'argomento è la letteratura mondiale". Noi andammo e non ci saremmo mai alzati dai banchi. Era una magia, fu una malia. Fascinazione e devozione. Nella facondia di Debenedetti la letteratura diventava storia e scienza della materia, della psiche e della parola scritta».

– Le amicizie e gli incontri fatti ai tempi dell'università, sono generalmente quelli che più di altri rimangono per sempre. Qual è l'incontro più bello fatto da studente ai tempi di Messina e che non ha mai dimenticato?

«Come dimenticare che Debenedetti mi avviò a un'avventura intellettuale inimmaginabile per uno studente la cui massima ambizione era diventare professore liceale di latino e greco? A Messina ho conosciuto Santo Mazzarino, il maggiore storico dell'antichità, che anni dopo a Roma avrei avuto come collega e amico. Nell'Università siciliana ho avuto come professori Galvano Della Volpe, il grande filosofo marxista che ha rivoluzionato l'estetica del XX secolo, e Lucio Gambi, che ci dimostrava quanta storia ed economia covano nella geografia».

– In Italia chi conia medaglie, chi gloria. La letteratura del '900 conia il trittico delle lettere. Cos'è, chi include, e di che cosa si tratta esattamente?

«Non so rispondere in poche righe, il discorso sarebbe così ampio che il lettore girerebbe pagina. Ma faccia domande più facili, mi faccia vincere una medaglia. In quanto alla gloria, vedo piuttosto vanagloria, marchio del nostro tempo di neon e plastica».

– "Avevamo tra noi uno scrittore e non lo sapevamo". Così inizia una della lezioni di Giacomo Debenedetti all'Università di Messina. A chi si riferiva esattamente? E perché?

«Saverio gli aveva dato in lettura i racconti che nel 1956 avrebbero formato la raccolta pubblicata con il titolo *La marchesina*. Io e Filocamo, che ne eravamo entusiasti, lo incoraggiammo a sottoporli al giudizio di Debenedetti, che era già uno dei maggiori critici nazionali in attività. Il responso fu positivo, e il Maestro dette in diretta l'annuncio: Saverio era un narratore maturo per la pubblicazione. Debenedetti lo segnalò a Vittorini impegnandosi a scrivere un'introduzione, che non accompagnò la raccolta per veri motivi. Il '56 è un anno orribile per la politica progressista. Ci sarà una svolta, ma il talento di Strati non temeva le tempeste della storia: le avrebbe rappresentato con il suo linguaggio spugnoso o prensile. Qualunque cosa scrivesse, era un racconto».

– Con Saverio Strati nasce un'amicizia che vi legherà per sempre.

>>>

segue dalla pagina precedente • *Staropoli Calafati*

Chi era questo suo compagno di studi? Da dove veniva, e che cosa ricorda di lui in particolare?

«Ricordo il viaggio in Italia grazie a un biglietto circolare che con undici mila lire ci consentì nel 1954 di visitare Napoli, Roma, Firenze, Bologna, Genova, Torino, Milano, Vicenza, Venezia, Trieste e ritorno. Una lettera di Debenedetti favorì l'incontro con Pampaloni, Fortini, Solmi, Vittorini, Diego Valeri e altri poeti e narratori tra i maggiori dell'epoca. I nostri bagagli erano pieni di libri d'arte con cui ci preparavamo all'incontro con la più celebre pittura, scultura e architettura della nostra tradizione. Passavamo da un museo all'altro, da uno scrittore all'altro. Erano tutti molto cordiali e incuriositi dai due viaggiatori calabresi. A Roma parlammo con Alvaro, che ci accolse con simpatia e stupore. Come se tornasse alla propria giovinezza. Aveva seminato e ora vedeva germogli da coltivare. In quanto ai frutti, Strati ha portato a maturazione più di un racconto degno del Maestro di San Luca. Quell'incontro fu una lezione che non dimenticammo. E pensare che a parlare erano tre taciturni cui la parola usciva di bocca per estrazione».

– Quale valore attribuisce, il critico Walter Pedullà, all'opera letteraria dello scrittore Saverio Strati? Potrebbero i suoi libri, letti nelle scuole, ritornare a ragazzi e docenti, il valore dell'identità? Potrebbe essere questa un'opera urgente da fare, volta a riesumare i valori perduti della società moderna?

«Ho recensito tutte le sue opere dal '59, anno in cui ho esordito come critico di giornale e titolare della rubrica letteraria per il settimanale *Mondo Nuovo* e dal '61 al '93 dell'*Avanti*. Ho scritto l'introduzione al Nodo, da editore ho pubblicato per Lerici suoi libri di favole, gli ho affidato la cura del volume dedicato a Basile nella collana di classici italiani da me fondata e diretta "Cento libri per mille anni", l'ho aiutato a vincere parecchi premi letterari. Contava più dell'amicizia fraterna la stima per un narratore che non riguarda solo la Calabria o soltanto il Sud. Due suoi romanzi, *Tibi e Tascia* e *Il selvaggio di Santa Venere* sono dei capolavori. Memorabili fra gli altri buoni sono *La marchesina, Gente in viaggio, Noi lazzaroni*. Il canto, la fiaba, la conversazione, l'ira e l'angoscia. Uno che trasformava in lirica il dialogo con la gente. *Il selvaggio di Santa Venere* è il romanzo espressionista in cui brilla la cifra stilistica che lo colloca accanto ai maggiori narratori dagli Anni Cinquanta ai Settanta ma è *Tibi e Tascia* l'opera toccata dalla grazia. Da leggere nelle scuole? Spero che lo facciano già. Lo ha fatto di persona Saverio Strati, che girava la Calabria per leggere e spiegare le proprie opere. Saverio rompeva il silenzio solo per parlare di letteratura, con netta preferenza per la propria. Era cosciente del proprio valore e non si nascondeva sotto una falsa umiltà».

– Sul Gazzettino dello Jonio *del 1953, lo scrittore Francesco Perri, annota come in tanti studi panoramici, inchieste, dibattiti e consuntivi critici riguardanti la narrativa del Novecento, i nomi e le opere degli scrittori calabresi sono completamente ignorati. Da allora nulla è cambiato. E la Calabria, continua a rimanere indietro anche rispetto la Sicilia di Verga e Pirandello. Perché? È forse colpa di una genialità malamente espressa, non compresa? O è semplicemente colpa dei luoghi in cui "sfortunatamente" nasce? Cosa bisognerebbe fare per riportare l'attenzione della letteratura, e non sulla Calabria, ma sui calabresi che sono stati autori di grandi capolavori letti e tradotti in tutto il mondo, e con una forte influenza nella letteratura italiana del '900?*

«In effetti Perri era un narratore calabrese dimenticato proprio in quel decennio di neorealismo che il suo romanzo maggiore aveva anticipato. *Emigranti* l'ho ristampato io negli Anni Settanta per le edizioni Lerici. Nel '53 tuttavia Alvaro era al vertice della gerarchia letteraria nazionale, Einaudi pubblicava opere di Seminara e La Cava. De Angelis era un autore noto, stimato e recensito. Repaci redigeva la graduatoria dei valori artistici attraverso il Premio Viareggio. Strati pubblicherà i suoi testi con Mondadori, Mimmo Gangemi pubblica con Einaudi. Abate, don Luca Aprea, Fortunato, Guarnieri, Occhiato, Guerrazzi, Bonazza, Adele Cambria, Familiari, Carbone, Mario Strati, Altomonte, Lazzaro, Comandè e Criaco hanno avuto come editori Mondadori, Bompiani, Rizzoli, Feltrinelli, Marsilio, Sellerio, Rubbettino, Dedalo, Gangemi e Rusconi. Nessuno ti regala nien-

>>>

segue dalla pagina precedente • *XYZ*

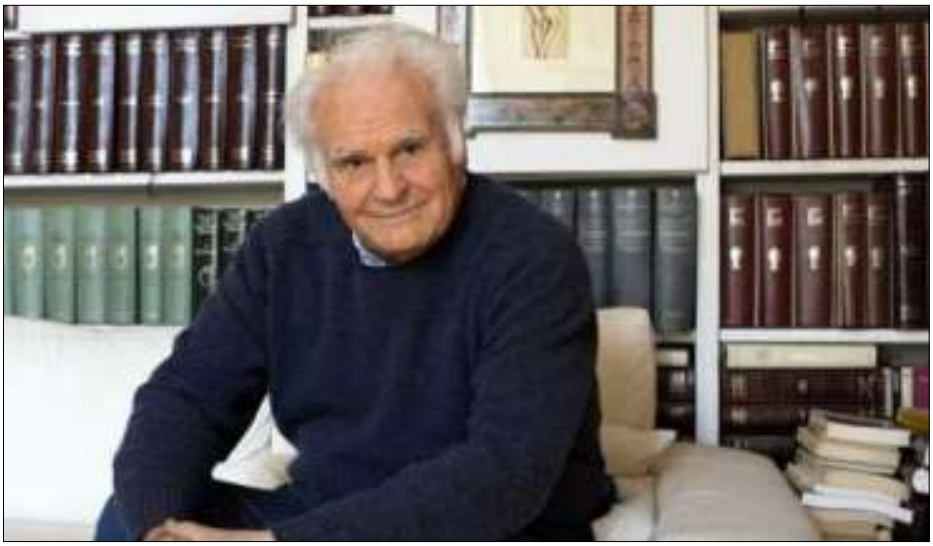
te, quanto chiedi te lo devi meritare, e questi nostri corregionali così hanno fatto. A noi non mancano gli autori, bensì i lettori. Forse siamo la maglia nera nella corsa all'acquisto di un libro, cosa di cui risentono gli scrittori calabresi. Non è un caso, è storia: quando si accende la questione meridionale, l'attenzione dei lettori italiani ed europei si indirizza al Sud. È successo col verismo nell'Ottocento e col neorealismo nel Novecento, poi si entra in zona d'ombra, che per i meridionali è la regola. La storia dobbiamo crearla noi e narrarla col linguaggio che la rende diversa dalle precedenti. Se il linguaggio non va a trovare la storia in incubazione, deve essere la storia ad andare a trovare il linguaggio adatto. Ce l'abbiamo noi una storia da raccontare al resto del mondo ? Tiriamola fuori: non manca la genialità agli eredi di Campanella e di Alvaro. Aspettiamo il salto strutturale dal quale si vede che il Sud è un punto cardinale basilare della vicenda umana. Talvolta basta cambiare prospettiva per constatare che non abbiamo saputo cogliere l'occasione».

– Ci sono narratori e poeti come Corrado Alvaro, Saverio Strati, Mario La Cava, Raoul Maria De Angelis, Fortunato Seminara, Francesco Perri, Leonida Repaci, Franco Costabile, Lorenzo Calogero, che hanno almeno un libro necessario per intendere all'italiano cosa è il Sud e cosa l'Italia. Perché allora nessuno di questi autori viene mai consigliato dai programmi ministeriali, non viene studiato a scuola, e nessuna antologia scolastica ne riporta alcuna opera?

«L'Italia ha molti scrittori ma sono pochi i posti in un'antologia scolastica. Le antologie sono tendenziose e forse ci sono casi in cui ha pesato la prevenzione antimeridionalista. La congiura ai danni degli autori calabresi non la vedo. Una volta Alvaro era onnipresente magari col celebre incipit di *Gente in Aspromonte* che recita "Non è bella la vita dei pastori in Aspromonte...". Ora non so, dovrei documentarmi. Comunque non mi scandalizzerei se mi si dicesse che i professori calabresi hanno boicottato le antologie che per manifesta ostilità o indifferenza o ignoranza escludono autori della nostra regione. Non farei per ritorsione un'antologia che penalizzi scrittori settentrionali meritevoli. È pur sempre letteratura italiana, la spartizione fra regioni sarebbe paradossale. Noi calabresi amiamo Gadda non meno di Alvaro e Calogero.

– La letteratura salverà la Calabria. Una mia provocazione che sarebbe bello diventasse realtà. In fondo una buona politica nasce anche delle idee dei pensatori, dei grandi intellettuali, e dagli uomini con forti valori morali e identitari. Se è sul sapere che si giocano il presente e il futuro delle generazioni, la letteratura potrebbe essere la chiave di volta essenziale in grado di permette a una società miope di ritornare a vedere? A una classe politica e dirigente inetta, di ritornare ad agire? E potrebbe impedire a una società civile anche solo di pensare che vivere rettamente sia inutile?

Aderisco volentieri al vaticinio, profezia o auspicio che sia e condivido le motivazioni politiche e morali, ma come arrivare a sentenza? Certamente non con la vecchia letteratura, che ha fatto molto nel trentennio dagli Anni Quaranta ai Settanta, cioè neorealismo, neosperimentalismo e nuovo realismo. Nuova letteratura significa nuova scienza e nuova antropologia, insomma una nuova cultura. Non basta la nostalgia, cioè il passato come futuro, cosa che la storia non accetta. Servirebbe una nuova moralità, ma non è aria. Qui torniamo al caso: per avere una nuova letteratura ci vuole un'imprevista iniziativa della vita. La paura, la disperazione, il senso di soffocamento? Vedo invece troppa euforia. Non sarà che ci piace questa paralisi che sembra pace ma è stagnazione? Teniamoci comunque in disponibilità e alleniamo le idee e le parole. Epoche che parevano sterili erano invece incinte



– De Sanctis definiva la letteratura l"insieme delle opere variamente fondate sui valori della parola e affidate alla scrittura, pertinenti a una cultura o civiltà, a un'epoca o a un genere. Ad essa viene infatti affidato il compito di ricostruzione e/o d'indagine storico-critica di un popolo. E la Calabria rischia di andare perduta, se il resto del paese non si ritorna ad innamorare e al più presto della sua storia, della sua arte, ma soprattutto della sua letteratura. Il processo con cui da anni viene indebitamente ignorato il pensiero dei grandi autori calabresi,

>>>

segue dalla pagina precedente • *Staropoli Calafati*

priva l'Italia e le nuove generazioni di studenti, di una formazione completa, che non penalizza esclusivamente il capitale umano della scuola del Sud, ma quello di tutta la nazione. Perché si continua a negare alle nuove generazioni, l'occasione straordinaria di un mondo visto da sotto? A chi può giovare il disorientamento culturale di un paese intero?

«La domanda è già una potente risposta con la forza della passione intellettuale e con l'energia che, cara Giusy, alimenta le sue battaglie culturali, tutte ispirate dalla necessità e urgenza di un intervento politico consapevole della gravità del momento storico. Mi auguro che il suo entusiasmo contagi migliaia di calabresi, tanto più se esso aiuta a individuare gli obiettivi da perseguire con coraggio, tenacia e realismo. Sia visionario: la vista non basta».

– Un popolo per capirsi veramente deve conoscere i suoi artisti, altrimenti rimane indietro, diceva Saverio Strati. Ma cosa intendeva esattamente? E potrebbe essere questa una soluzione alla società liquida di Bauman, in cui anche il Sud ormai viene fortemente coinvolto?

«Non basta la ragione dei pensatori e nemmeno le scoperte della scienza, ci vuole la fantasia degli artisti per rompere il cerchio che imprigiona la mente dei cinici. Serve audacia con spirito di sacrificio per andare "oltre la realtà", come proponeva Corrado Alvaro ai suoi contemporanei. Oltre che sui mutamenti precari, tocca insistere sui principi fondativi che risultano insostituibili per ogni progressista. Un po' di liquidita fa bene alla tolleranza, ma se è troppa ci si annega. Non tutto il passato merita di essere affogato. La memoria mi aiuta ricordandomi che le condizioni sociali della mia remota Calabria erano vistosamente peggiori della Calabria attuale. Le grandi battaglie hanno obiettivi massimi, ma solo così si realizza la metà del totale desiderato».

– A maggio 2021, la sottoscritta, quale promotrice del progetto "Studiare gli Autori Calabresi a Scuola", ha fatto pervenire al Ministero della Pubblica Istruzione, nella persona del Ministro Patrizio Bianchi, un manifesto pubblico (senza alcuna risposta), sottoscritto da vari esponenti della cultura e della società civile e del mondo della scuola italiane, con cui si chiede venga consigliato lo studio degli autori calabresi a scuola. Walter Pedullà potrebbe essere il testimone di questa battaglia. Cosa ne pensa professore?

«Il protezionismo non mi piace e tuttavia giudico legittima la proposta di far leggere nelle scuole calabresi il romanzo o saggio di argomento e autore calabrese. È l'occasione per riflettere sulla società che lo studente ha sotto gli occhi. Potrebbe venir voglia di cambiarla, come succedeva a noi dopo la caduta del fascismo. L'amore per le differenze evita le ripetizioni di cui si nutrono i fatalisti, questi conservatori. Facciamo capire che i nostri narratori parlano di Calabria perché l'Italia intenda».

– Lei scrive tutto un libro sui narratori meridionali del '900, Il mondo visto da sotto*, edito da Rubbettino. Cosa si sentirebbe di dire, da parte sua, al Ministro, affinché valuti, unitamente alla mia proposta, l'idea di consigliare ai docenti italiani, di studiare accanto a Verga e Pirandello anche Corrado Alvaro e Saverio Strati? Quali valide ragioni presenterebbe affinché l'Italia attui e finalmente questa sorta di riforma culturale e anche geografica?*

«Naturalmente la coppia siciliana Verga-Pirandello è più forte di quella calabrese, ma mentre i primi due sono molto noti e letti in ogni regione italiana, Alvaro e Strati non sono letti molto nemmeno in Calabria. Perciò largo alla coppia calabrese! Spero che la sua proposta sia una profezia post eventum. Anzi credo di aver letto antologie che contengono testi di Verga e Alvaro. Noi dobbiamo limitarci a combattere perché Strati li raggiunga dove svettano. Vedo che Rubbettino ha già pubblicato alcuni volumi dell'opera omnia. Chissà che se ne accorgano gli italiani, ma siamo certi che i l calabresi stanno facendo il loro dovere? Forse bisogna battersi non perché aumentino gli scrittori bensì i lettori».

– Il Sud è una terra dura. La Calabria di più di molte altre. Quella che prima era la questione meridionale, oggi è rimasta solo una

>>>

segue dalla pagina precedente • *Staropoli Calafati*

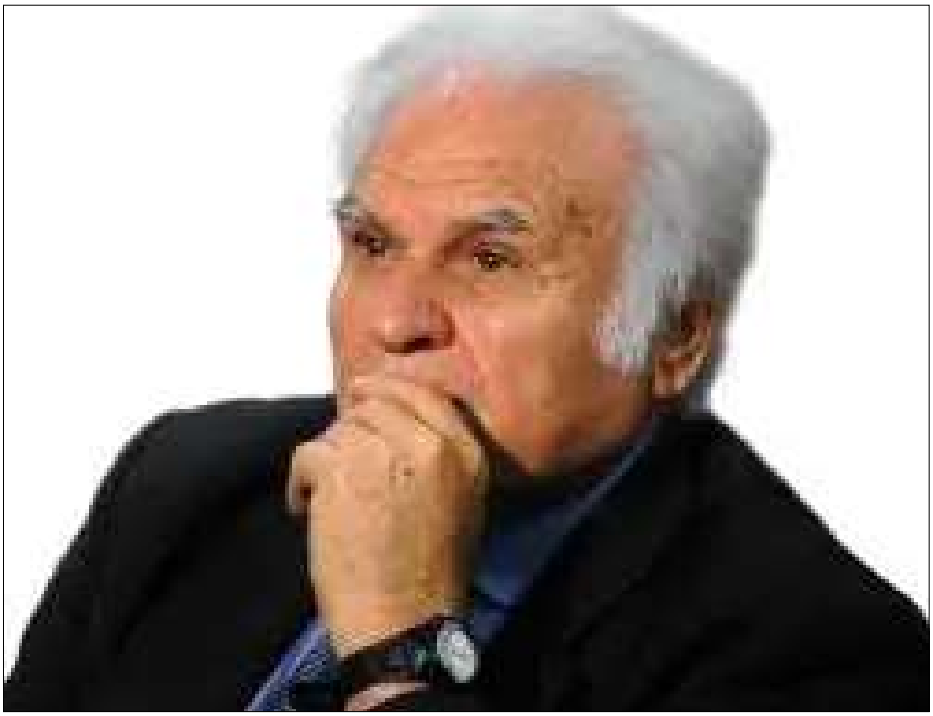
questione calabrese. Cosa un intellettuale come Pedullà, avrebbe ancora da proporre alla Calabria e all'Italia, per una ripresa unitaria?

«Troppo difficile rispondere per me, tanto più perché da decenni vivo lontano dalla Calabria, rivolgiamo la domanda ai calabresi residenti, ne sanno certamente di più. Magari le proposte che potrei fare ora l'hanno già respinte perché non puntuali e troppo generiche. Forse nessuno, non solo io, è in grado di risolvere la questione sociale di una regione incapace di tenere il passo delle altre regioni meridionali. Mantenendo fede alla mia fama di sperimentalista, proporrei di tentare altre strade, quelle che nel resto dell'Italia hanno condotto a obiettivi sorprendenti. Io per esperienza so che i calabresi hanno tutte le doti di intelligenza, immaginazione e tenacia necessarie all'impresa. Le hanno dimostrate coloro che sono andati via, li possiedono i calabresi che sono rimasti giù. Si faccia attenzione a un allarmante dato di fatto, se è vero che la Calabria è rimasta isolata nel Sud. La questione calabrese ha forse una peculiarità che chiede una reazione peculiare, unica, singolare? Domandi lei ai corregionali di spiegare come ciò possa succedere. Confessino, siano oggettivi, mettano tra parentesi fenomenologicamente i luoghi comuni, le lagne, gli alibi, lo scaricabarile e si riavvi il processo di ripresa dalla realtà effettuale. Secondo me, non ci diciamo la verità: ci vergogniamo di essere il fanalino di coda, ma intanto il treno parte senza di noi. Per favore: non diciamo che è solo colpa degli altri».

– Fosse rimasta solo un'ultima occasione di ripresa per il Sud, quale potrebbe essere? La Calabria da dove dovrebbe ripartire?

«L'eco risponde partire, partire e di nuovo partire. Deve partire da se stessa, anche nel senso di sapere spendere meglio i finanziamenti governativi. L'Europa è un'occasione non solo per chi volesse trovare lavoro comunque ma anche perché oggi sostiene concretamente gli investimenti produttivi. Questo è un treno da non perdere. Altrimenti c'è quello che trasporta emigranti».

– Ne Il mondo visto da sotto, *scrive che è proprio nei momenti in cui la politica ha perso la strada che l'ha resa un fattore di rinnovamento e di sviluppo la letteratura chiede di dire la sua, rivolgendosi direttamente alla vita. Cosa significa esattamente? Quale ruolo essenziale ha dunque la letteratura nella società civile e in quella politica?*



«Storia lunga e annodata, mi limito ad accenni, stiamo parlando di una questione centrale della modernità, il cui inizio potrebbe essere l'illuminismo, che è il padre di una letteratura capace di fare una rivoluzione politica e sociale. La politica può nutrire o soffocare la letteratura, ma succede anche il contrario. Nel Novecento c'è stato un patto d'acciaio redatto dalle avanguardie futuriste, che furono fasciste in Italia e comuniste in Russia. Si parlò di estetizzazione della politica e di politicizzazione dell'arte. Quando domina la politica, la letteratura adegua realisticamente il linguaggio al suo scopo pratico, quando la politica fallisce, è la letteratura a creare i linguaggi capace di cogliere realtà in formazione. Il problema è più complesso di così, ma per essere più concreti diremo che oggi la politica latitando lascia l'iniziativa alla letteratura che si è liberata di lacci ideologici e di catene partitiche. Manca oggi una politica dell'arte e pullulano le invenzioni individuali che miniaturizzano la realtà sociale e morale. Che fare? Hegel consigliava: andiamo avanti e alla fine del viaggio vedremo dove stavamo andando».

– Se con la cultura non si mangia, con l'ignoranza si muore. Investire sulla sanità è un diritto e un dovere; investire sui trasporti e sulle le infrastrutture, è necessario. Investire sulla cultura, salva il presente e garantisce il futuro. In Calabria l'industria cinematografica nell'ultimo tempo è decisamente in crescita, tanto da essere un settore innovativo su cui puntare. L'unico capace di racchiudere in sé la magia dell'arte, l'importanza della cultura e il valore della progettualità. Se

>>>

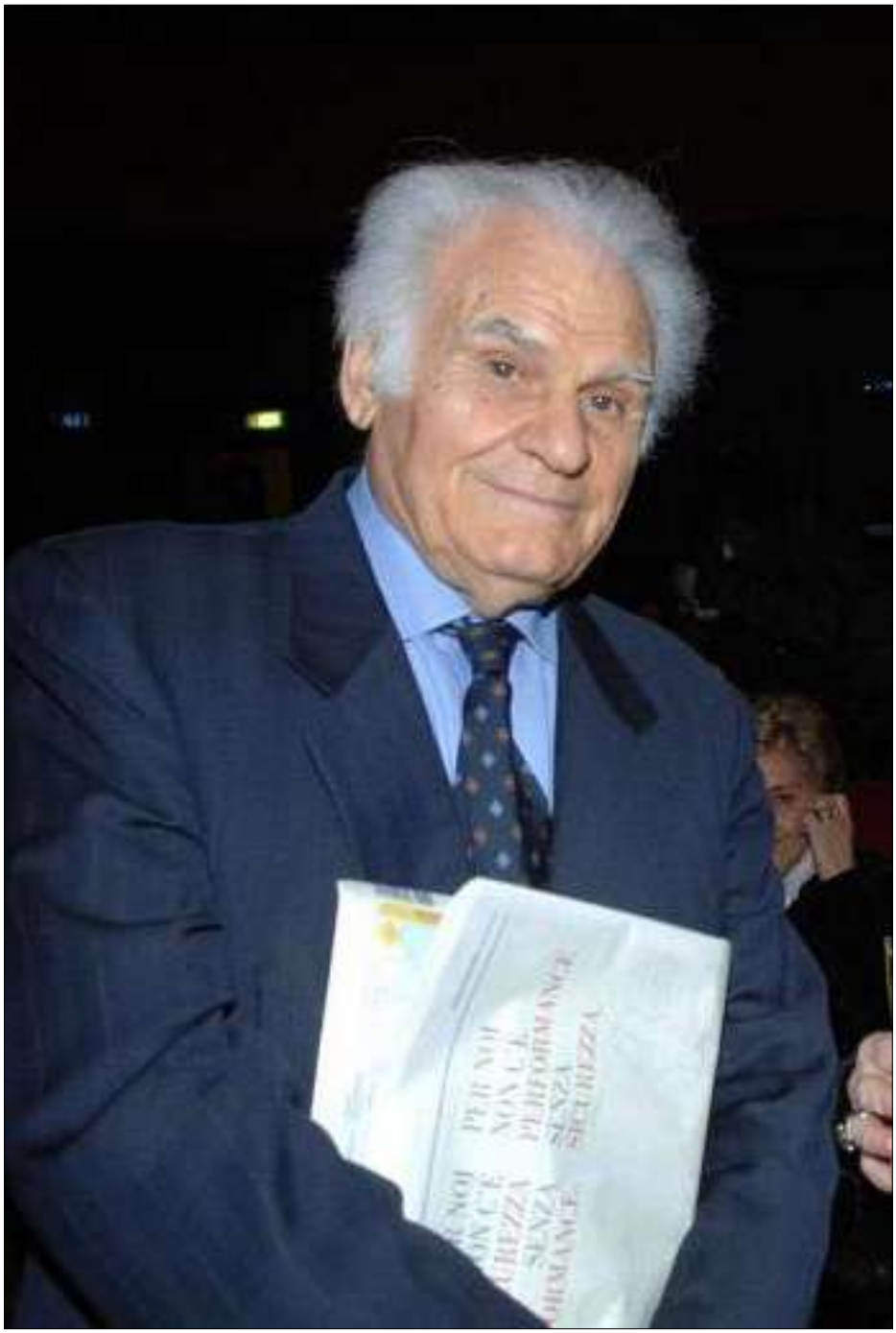
segue dalla pagina precedente • *Staropoli Calafati*

il cinema calabrese, pensasse di avviare un progetto in grado di associare alla forma d'arte cinematografica, quella letteraria, proponendo pellicole volte a raccontare, con qual si voglia tecnica innovativa, in termini di narrazione, le opere scritte dai grandi autori del '900, inclusa la vita e le vicende, attraverso le quali proiettare una Calabria finalmente protagonista e non più figurante nella storia italiana, potrebbe secondo lei essere un trampolino di lancio, da cui far tuffare la Calabria direttamente in Europa? Potrebbe essere questa una proposta di rilancio, non semplicemente dei luoghi come comunemente accade, ma della grandezza di quella Magna Grecia a cui a tutt'oggi apparteniamo, e da cui, diceva Saverio Strati, prima o poi qualcosa di buono sarebbe dovuta venire fuori?

«Non ho nulla da aggiungere, anch'io sono un ottimista, credo nel futuro della Calabria. Chiamo a testimoniare il suo passato, l'ho visto al lavoro. Ha fatto miracoli».

– Walter Pedullà di giovani ne ha formati tanti, e molti degli studenti presenti alle sue lezioni saranno stati senz'altro meridionali. Cosa vorrebbe dire oggi, professore, ai giovani di questo tempo nuovo, lei che ad appena 91 anni, ha dentro di sé la storia italiana come il cuore nel petto?

«Essendo un professore, faccio il professore. Perciò a loro dico: studiate, studiate, studiate. Naturalmente l'invito non è a studiare solo la letteratura, anche se è il necessario supporto di ogni arte e mestiere. Fa bene studiare ciò per cui uno ha vocazione, che è uno stimolo possente a crescere sulle doti naturali. E meglio ancora fa studiare discipline che offrono prospettive reali di occupazione, le scienze fisiche. Siano concreti, studino, si aggiornino i poeti, i pittori, i musicisti confrontandosi col mondo che cambia fatti, tecniche e lingue. E studino i medici, gli architetti, gli ingegneri, i farmacisti: i saperi invecchiano trattando come scienza efficace terapie mortali. A 91 anni io studio per impedire alla mia cultura di dare risposte fasulle. Ogni anno muoiono verità culturali che parevano eterne».



– Dovesse consigliare un libro di letteratura a un politico, per salvare la Calabria, quale sceglierebbe? E per Salvare l'Italia? E a un giovane calabrese per consentirgli di salvarsi da solo?

«Ripartiamo? Ripartiamo dalla scuola, magari chiedendo aiuto a nuovi maestri. Ricordarsi di cambiare i vecchi Maestri».

Grazie, professore. Grazie per questa meravigliosa ed esclusiva intervista, che pur trattando la Calabria e i calabresi, racconta una storia universale. Grazie per avermi dato la possibilità, con le sue riflessioni, di ricordare a me stessa e agli altri, che non c'è speranza per il futuro se non ci diciamo la verità sul passato. ■

UNA RIFLESSIONE DI GIOVANNI SURACI

Per Natale regalare libri

Ma bisogna anche poi farli leggere

Il ruolo della famiglia

di **GIOVANNI SURACI**

Anche quest'anno, purtroppo, l'Istat offre una fotografia implacabile della situazione calabrese. In Calabria si legge poco e la regione si colloca al 18° posto, terz'ultima, nella graduatoria italiana. Risulta che attualmente il 69% della popolazione, dai sei anni in su, non ha aperto un libro.

Quattro calabresi su 100 vanno in biblioteca solo una volta l'anno (la media nazionale si attesta a 14 su 100 e i dati di lettura ci confermano, purtroppo, nella zona bassa nella classifica delle regioni italiane in termini di lettori di libri.

Leggere libri è, ovviamente, elemento fondamentale di crescita culturale.

Oggi viviamo in una società complessa, dove le persone hanno bisogno di sfogarsi, di esprimersi, di parlare, di scrivere, ma non di ascoltare gli altri – quindi nemmeno di leggere gli altri.

La famiglia, anche in questo campo, ha un ruolo fondamentale, un po' tutti, infatti, dovremmo sapere che se un genitore legge, con molta più probabilità, anche suo figlio leggerà. Se in casa ci sono molti libri aumenta la probabilità che i propri figli leggano. Se si abituano i bambini a interessarsi e apprendere dai libri fin da piccoli, con molta probabilità leggeranno da giovani e da grandi.

C'è un apprezzabile livello di intervento da parte di tante Associazioni per la diffusione della lettura, ma è auspicabile soprattutto il coinvolgimento delle famiglie per ottenere risultati positivi.

È opportuno stimolare a leggere buoni libri sin dall'infanzia, avvalendosi del dato di fatto che i lettori più appassionati sono proprio i bambini che continuano a leggere più della media (è il 47,3% dei bambini e ragazzi tra i 6 e i 17 anni che legge almeno un libro all'anno, mentre nella restante parte della popolazione la percentuale scende al 39,5%).

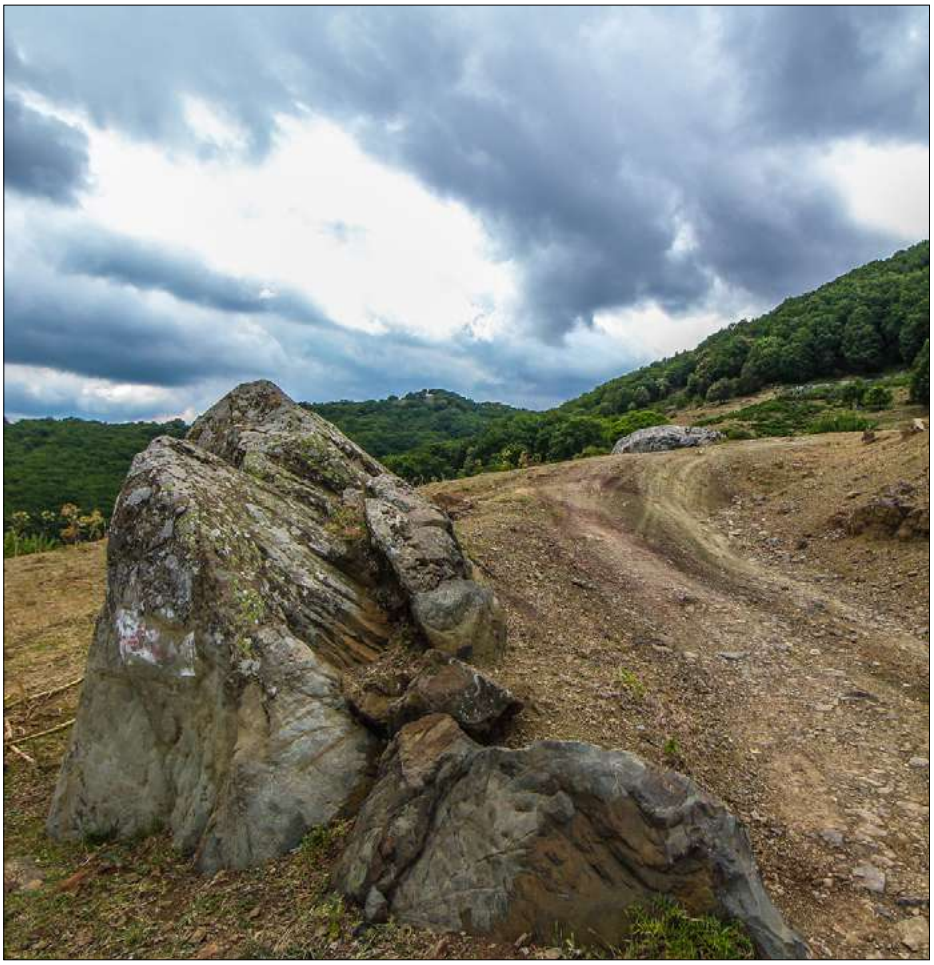
C'è da dire che spesso capita di imbattersi in autori poco avvincenti e in opere poco interessanti che scoraggiano chi già non è abituato a leggere. Dopo essersi annoiati una volta, si è restii a riaprire un libro.

Ecco perché la scuola ha il ruolo fondamentale: nell'indirizzare i ragazzi verso i buoni e adeguati libri. Bisogna assolutamente riconoscere che, tanti docenti, nonostante le difficoltà alle quali vanno incontro, si impegnano costantemente, attraverso progetti mirati, a motivare i ragazzi alla lettura. Nell'era del digitale la missione è quasi impossibile, però con un ampliamento della sinergia scuola/famiglia si possono, con tanta pazienza e dedizione, migliorare i risultati.

Da queste considerazioni nasce l'invito di regalare un libro, magari dei tanti autori calabresi, almeno nel periodo dello scambio dei doni natalizi. Una forma di investimento educativo che si potrà rilevare determinante nel percorso di vita di una persona. La cultura che è seme di civiltà, infatti, è alla base della crescita per l'intera popolazione calabrese. I bassi indici di lettura, com'è accertato, a loro volta, influiscono negativamente sui fattori di innovazione e del progresso economico e sociale di un intero territorio.

Ciascuno di noi, infine, può fare molto per educare all'acquisto e alla lettura di un libro, perché "il sapere" rappresenta l'opportunità di investire in uno dei settori più durevoli e promettenti per l'emancipazione dell'intera società e soprattutto per la nostra amata Calabria. ■

ESCE IL 15 DICEMBRE "TERRA SANTISSIMA" DI GIUSY STAROPOLI CALAFATI



CARMINE VERDUCI

L'Aspromonte della scrittrice calabrese

di **PINO NANO**

Un romanzo dai toni forti che parla della Calabria, che racconta l'Aspromonte, e che spiega soprattutto come mai la Calabria sia, da una parte, una terra bellissima da conoscere e da visitare, ma dall'altra, una terra ancora piena di insidie e di vecchi rancori. Un romanzo decisamente destinato a scalare le classifiche nazionali delle vendite.

Partiamo prima di tutto dalla storia principale. Simona Giunta, la protagonista del romanzo, vive a Milano. È una giornalista. Segno particolare di riconoscimento: figlia di emigrati calabresi in Lombardia. È una donna caparbia e ostinata, con un lavoro che ha sempre desiderato di fare e un assillo che la tormenta, un pugno di nocciole lasciate in Aspromonte vent'anni prima.

«Una trasferta di lavoro – racconta Giusy Staropoli Calafati – la riporta sulle tracce della sua vita passata, nel cuore della valle delle grandi pietre, dentro i luoghi intimi di Francesco Perri e Corrado Alvaro. A Polsi, sotto lo sguardo materno della Madonna della montagna, in mezzo al volo dei falchi pellegrini, ma soprattutto dentro le braccia forti di un pastore dell'Aspromonte. Quelle soffocanti della Santa 'Ndrangheta».

La scrittrice calabrese in questo suo nuovo romanzo supera se stessa, soprattutto quando prova a raccontare del "destino bastardo e irregolare di questa terra che è la Calabria, mai disposto a svelare se la strada intrapresa è quella dell'inferno o del paradiso. O chi cammina vicino a te è un Dio o un diavolo".

Quasi magistrale la prefazione che ne fa lo scrittore di Seminara Santo Gioffrè.

«La bellezza e il fascino dei paesaggi che si presentano agli occhi di Simona è indicibile, conciliata dai ricordi di Alvaro, Perri, e di altri ancora, che affiorano alla memoria come brina dopo una fresca pioggia estiva. Pecore, mandriani, cicale, fiumare, alberi e canti antichi. Le visioni, i suoni e i profumi sembrano reali e immaginari assieme, naturali e mistici, proprio come le sensazioni provate in questa Terra Santissima, incantevole e fatale nel contempo, muovendosi all'interno della quale pare di trovarsi altrove, un po' dentro e un po' fuori di sé».

Simona, calabrese per nascita, prosegue il suo viaggio sfidando la sorte,

>>>

segue dalla pagina precedente • *Nano*

per scoprire e tradurre nei caratteri a stampa la lingua e i misteri della terra dei briganti. Ma il sentiero che le si apre innanzi è tutt'altro rispetto a quello sperato.
Santo Gioffrè conosce le terre Aspromontane come le sue tasche, le ha vissute e attraversate tutte da cima a fondo, con la tempesta e con il sole cocente dell'estate, e nessuno meglio di lui avrebbe potuto spiegare ai lettori di Giusy Staropoli Calafati che l'Aspromonte «è una via nuova, ignota, piena di curve, di ostacoli e di scoperte al limite dell'immaginazione che condurranno Simona a vivere esperienze impensabili e a ritrovare le sue origini, profondamente legate a un Sud che soltanto adesso, per la prima volta, conosce per davvero, mettendo a nudo i suoi segreti anche quelli nascosti nella propria carne».
Vi prego di leggere la bellezza di questo passaggio del medico-scrittore Santo Gioffrè: "In Terra Santissima, Giusy Staropoli Calafati ci accompagna in una passeggiata attraverso una delle terre più belle e feroci della Calabria, l'Aspromonte, evidenziando gli usi, i costumi, le tradizioni, i saperi, i sapori, le feste e gli stili di vita che qui permangono, così com'erano anticamente, resistendo alle mode e alle tecniche innovative e perennemente cangianti della società. Grazie a un linguaggio semplice e vicino a quello della quotidianità, il lettore vedrà coi propri occhi scenari bradi e seducenti ma anche realtà misere e brutali, al limite tra l'attendibile e l'inverosimile. Scorgerà usanze e modi di pensare impossibili da decodificare in lingua alcuna e tuttavia più forti, più antichi, più concreti di quelli propagandati dagli strumenti di comunicazione di massa e dai consumi. Focalizzerà persone vere, reali, modeste e tuttavia capaci di qualunque cosa, di fare del male così come di innamorarsi, come chiunque altro".
Ne viene fuori un libro controcorrente, che racconta la Calabria dal di dentro mettendo a fuoco quel velo

Lo scrittore Santo Gioffrè

di magia che sembra incantare i suoi abitanti, coscienti e inconsapevoli a un tempo delle regole di vita non scritte in nessun codice e tuttavia da tutti rispettate e praticate.

Giunta percepisce quando, appena arrivata, l'Aspromonte comincerà a dischiuderle i suoi segreti; ma inizierà anche ad amare una terra bella e incontaminata, quasi paradisiaca, abitata da persone vere, e a odiarla, nel contempo, a causa della permanenza di quell'unica sovrastruttura, invisibile e sempre presente, che alimenta sangue, morte e disperazione: la 'ndrangheta. L'Aspromonte ti cambia, ti lascia il segno nel bene e nel male. Non è una terra facile da conoscere ma neanche semplice da dimenticare. È un luogo in cui ognuno può ritrovare sé stesso ma anche perdersi, in cui ci si può salvare o dannare per sempre, in cui vivere per sempre o morire. Per questo l'Aspromonte è una Terra Santissima».
Giusy Staropoli Calafati la mostra così com'è, questa terra, che ci appartiene sin dalla nascita, nella sua ambivalente bellezza e tragicità.

CARMINE VERDUCI

Ma è anche un libro di protesta questo di Giusy Staropoli Calafati- avverte Santo Gioffrè: "Da un lato, contro la pretesa e il pregiudizio di conoscere la Calabria dal di fuori, soltanto per mezzo del sentito dire e delle pagine scritte da chi non vi mai è nato; dall'altro lato, contro quel modo di pensare criminale che caratterizza alcuni dei suoi abitanti, i quali condizionano la vita di tutti gli altri, scatenando faide per affari oltreoceanici".

– *Come se ne esce?*

«Leggendo Terra Santissima il lettore – conclude Santo Gioffrè – proverà la stessa inquietudine che Simona

Non so se si può dirlo, ma alla fine del romanzo noi abbiamo percepito la sensazione netta di avere tra le mani un romanzo di grandissimo impatto mediatico, giovane, veloce, immediato, scritto con un linguaggio moderno, di facile lettura, e soprattutto un racconto firmato da una grande scrittrice esordiente, e di cui certamente sentiremo parlare nei mesi e negli anni che verranno. ■

NELLE PAGINE CHE SEGUONO L'INCIPIT DEL ROMANZO

Santissima Giusy

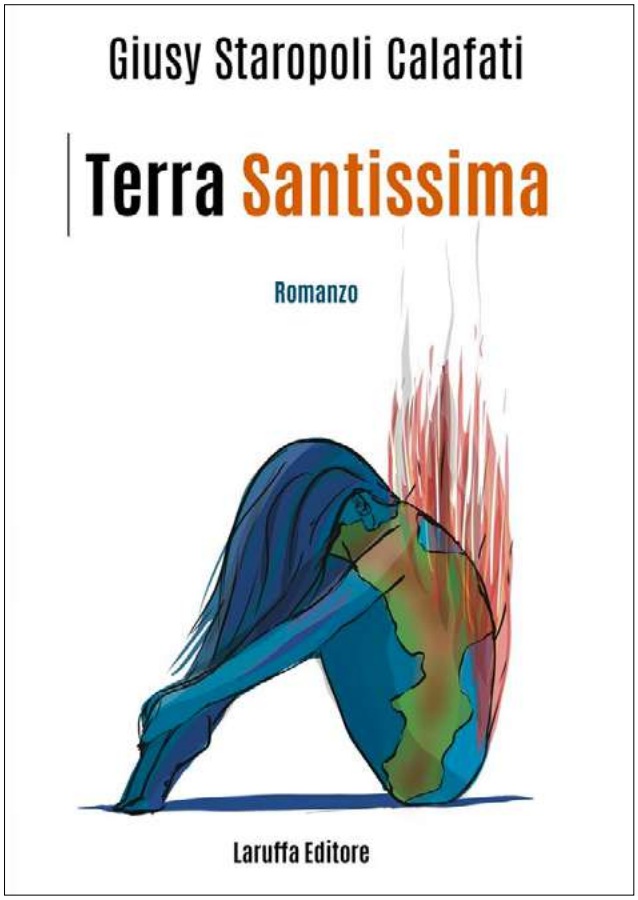
Per gentile ocncessione dell'Editore Laruffa, ecco l'incipit del nuovo romanzo di Giusy Staropoli Calafati *Terra santissima*, che esce in libreria il 15 dicembre

Scelta o destino?
– Si parte. Non c'è più tempo da perdere – disse mio padre. E né mia madre né io, che avevo appena nove anni, avemmo il coraggio di obiettare. Fare domande. Chiedere gli appunti precisi del viaggio che ci accingevamo a fare all'improvviso. Non avevamo mai lasciato Castelnuovo. – Solo la morte – si era giurato mio padre, nonostante le imprecazioni verso quella terra per cui, da sempre, nutriva precise riserve. E l'amava e l'odiava.
Mio zio Tony, aveva lasciato il paese, e anche mio padre, non
appena compiuti diciotto anni. La vita dei pastori dell'Aspromonte era stata sempre dura. E quella da cui proveniva mio padre, era una famiglia di pastori.
Suo fratello, l'Aspromonte, non l'aveva mai amato davvero. Non si era mai appassionato neppure alle storie dei draghi e delle pietre. Aveva sempre cercato una via di fuga. E partì non appena gli si presentò l'occasione. Il suo sogno si chiamava America.
Mio padre invece sosteneva che laggiù, nell' America, dopo aver attraversato il grande oceano, più d'uno restava fottuto. Allora tanto meglio il paese. Che per quanto potesse tradire, almeno era il tuo.
– Vedrai – disse a suo fratello Tony prima di salire sulla nave che lo avrebbe portato lontano da lui – laggiù ti 'mprascherai con la terra che hai scansato in Patria –, e per l'ultima volta, tirandolo su per la giacca, a denti stretti, gli ripeté di restare. – Resta qui, Tony –. Invece partì.
Erano passati tanti anni da allora, ma la vita non aveva mai smesso di provarlo, mio padre. E quando ripensava al viaggio di suo fratello, e alle privazioni alle quali il paese aveva costretto lui:
– Aveva ragione Tony – ripeteva con durezza. E quando mia madre gli domandava cosa intendesse dire, pervaso di arraggia e di amarezza, puntandola dritta negli occhi, le rispondeva bavoso: – Aveva ragione e basta. Fratima aveva ragione.
Pensavo mi portassero in vacanza. Che scendendo dalla montagna, avrei toccato il mare con le mani. Scrutato le sue bellezze. Mi sarei specchiata nella sua acqua limpida come una regina, e mi sarei bagnata i capelli cospargendoli di sale.
Il mare era una scoperta che faceva parte dei miei desideri, partecipava ai miei sogni e si insinuava nei pensieri fantastici. Dall'alto l'avevo sempre confuso con il cielo. Due esatte metà che si congiungevano all'orizzonte.
Lasciata la montagna, costeggiammo il basso Ionio. Bovalino, Bianco, Brancaleone..., fino a Reggio Calabria.
Picca picca, si vedeva lo Stretto di Messina. La gioielleria del Mediterraneo. Il mare orlava la costa, e si ornamentava di riflessi,
figure geometriche e forme libere. Con giochi di luce ed effetti mitologici e leggendari.
- Virilu bonu, Simona – scattò mio padre, col petto gonfio dei piccioni. Un mare sospeso tra due terre e tra due fari. Un blu che non corrispondeva a nessuno dei colori del cielo. Intenso e striato. A tratti apocalittico e indefinito, piatto e in fermento.
- Viri viri quantu è randi – continuò. E con gli occhi mi portai oltre la superficie, in mezzo a una miriade di onde spumose che andavano calabre e sicule erano di ritorno. Ma tutto accadeva di fretta, dal finestrino del treno

>>>

segue dalla pagina precedente • *Terra santissima*

che, mentre il treno lasciava Reggio, e anche lo Stretto, il vetro sembrava tingersi dello stesso colore del mare, e con lui si ammaraggiava.
- È sempre ammaraggiato il mare, papà? – gli chiesi, senza riuscire a smettere di fissarlo.
- No, Simona. È cautu e tempestusu, faci rema na 'nticchja, e poi è caligine. Il mare, come me, aveva le sue giornate. Se era triste faceva una 'nticchja di rema, se era arrabbiato si ammaraggiava forte, se era caligine, era felice.
Era la prima volta che partivo davvero, che vedevo il mare da una distanza così ravvicinata, e che prendevo un treno di lunga percorrenza. E che a mie spese capivo che i viaggi non sono che punti di rottura tra ciò che si lascia e ciò che si va a trovare.
Mi chiamo Simona. Dal mio primo lungo viaggio in treno verso Milano sono passati circa vent'anni. Il giorno della partenza non ho portato con me tante cose. – Le prenderai la prossima volta – aveva detto mia madre. Non ci sono mai più ritornata. Le cose lasciate laggiù sono rimaste per sempre lontane e sole.
Paolino non l'ho mai dimenticato. Aveva undici anni quando sono partita. Un ciuffetto cascante sopra la fronte alta, e le fossette attira baci sulle guance. Era il mio Coso preferito. Lui mi chiamava Cosa e io Coso. E non perché non ci piacevano i nostri nomi, ma Cosa e Coso erano la perfetta alchimia tra il bene che provavamo l'una per l'altro, e i luoghi in cui non facevamo altro che volerci bene.
Quando mi veniva a trovare, Paolino mi portava sempre qualcosa. Un regalo. L'ultima volta mi aveva donato un confetto. Lo aveva raccolto al matrimonio di sua zia Rosa. All'uscita della messa, misti ai soldi spicci, li avevano gettati a pugni sopra gli sposi. Un gesto buffo che augurava abbondanza, e che faceva parte degli usi e dei costumi con cui veniva tessuta la storia della nostra terra.
- È per te! – mi aveva detto. Il giorno dopo però, senza neppure salutarci, sono partita. Il coraggio di scrivergli non l'ho mai avuto. Non era stata colpa mia. Non sapevo nulla di quel viaggio. Né della fretta con cui mio padre me lo faceva fare. Non ero al corrente del mio destino. Forse nessuno lo è. Di partire non lo avevo mai neppure immaginato. Tuttavia accadeva. Mio padre aveva deciso per me. Mi aveva dato tanto mettendomi al mondo, togliendomi poi tutto ciò che avevo.



Perché siamo partiti, papà? – gli domandai quando era passato già un mese dal giorno in cui avevamxo lasciato la montagna. Il paese non era un luogo facile, ma era il solo che faceva battere il cuore. Ero arrabbiata. Ammaraggiata forte, corrucciata come il mare quando fa i suoi rumbuli, si impenna e gira si rigira senza cuntu. Le vacanze non erano che la mancanza temporanea da un posto, e finivano prima o poi. La nostra invece durava più del previsto. Troppo a lungo per me che laggiù avevo lasciato il cuore. Paolino e la figliolanza. Che erano le cose più belle vissute in Aspromonte. Tra l'odore di mia madre e quello della montagna. Il sapore del pomodoro stricato crudo sopra la fetta del pane, e la gioia dell'uovo cotto sotto la cenere del braciere.
– Perché quella terra è malata, Simona – aveva risposto lui.
Malata di che? Me l'ero sempre chiesto. Nessuno mi aveva dato mai precise risposte. Mio padre non se n'era affatto preoccupato. O forse se l'era volutamente sempre scansata. L'arraggia per la partenza di zio Tony per l'America, e la nostra per Milano, non l'aveva mai del tutto smaltita.
La terra malata da cui ero partita da bambina, impiegai vent'anni di vacanze fuori porta a capire di che soffriva. Ma soprattutto che poteva guarire. Che la speranza che nessuno si premurava a darle, aveva diritto ad averla.
I suoi uomini e le sue donne, i calabresi di dentro e di fuori, in tutta la loro interezza, erano l'unica sua speranza possibile. Toccava a loro guarirla. Riportarla in libertà. Liberarle la chiglia dalla sabbia in cui gli usurpatori l'avevano incagliata.
Io ero calabrese. Sapevo che si può dissotterrare un tesoro dalla terra dura. La durezza della terra era la scommessa su cui puntare. Più la terra era dura, più era buona. Più era dura, meno era stata sfruttata. E la terra riposata produce il doppio.
Essa va ammorbidita con le mani forti del padrone. Il lavoro del padrone è il vero reddito della terra. La terra, il suo salario. Se però essa rimane sola, da terra dura si fa terra margia. E dalla terra margia non si può più dissotterrare nulla. ■

Reggio celebra Italo, il sindaco della Primavera

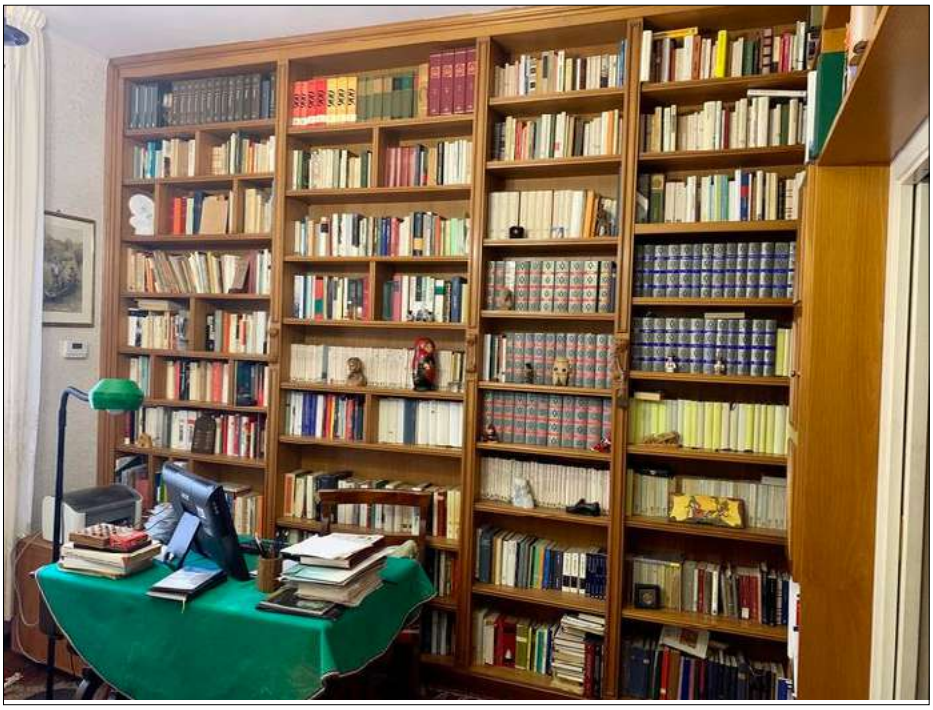
di **SANTO STRATI**

Ci sono personaggi che rimangono nell'immaginario collettivo ma vedono perdere o crescere la popolarità e l'affetto, anno dopo anno. In una società dove la rimozione sembra la regola principale, risulta in controtendenza la figura di Italo Falcomatà, il sindaco della Primavera di Reggio, di cui ieri ricorrevano i vent'anni dalla morte.
Una perdita crudele per i suoi familiari, ma non meno dolorosa e terribile per i cittadini di Reggio che, finalmente, avevano cominciato a sorridere, vedendo la città rinascere e mostrare una vitalità straordinaria.

>>>

segue dalla pagina precedente • *Santo Strati*

La settimana scorsa Gimo Polimeni, assessore ai tempi del sindaco Italo, ha ricordato le perplessità di un galantuomo, di un sincero democratico e un appassionato sostenitore della città ad accettare l'incarico di primo cittadino. La settimana appena trascorsa ha visto molte – dovute – celebrazioni, culminate nella intitolazione del Salone dei Lampadari (la sala più bella di Palazzo San Giorgio, in Comune) proprio a Italo che ha lasciato un segno evidente della sua amministrazione, ahimè brutalmente deturpato dai suoi successori.
La città non è uscita dal "buio" in cui è precipitata dopo la famosa primavera, nè il bis di sindacatura del giovane figlio di Italo, Giuseppe, ha avuto il tempo o il modo di poter recuperare il non fatto nel primo tempo. La giustizia (ma forse sarebbe più opportuno parlare di magistratura) non gliel'ha permesso e una legge (Severino) che si fa beffa della presunzione d'innocenza fino all'ultimo grado di giudizio ha fatto il resto.
Non è questo il luogo per discettare della bizzarra (per non dire dramamticamente ridicola) situazione che si è venuta a creare al Comune. Un sindaco sospeso (ed evidentemente malconsigliato nelle scelte) che crea ulteriore confusione là dove regna la non-politica, nel senso peggiore del termine. Avrebbe fatto meglio scegliere le dimissioni e presentare una faccia (non tosta, come invece è apparso) degna del suo illustre genitore. Anche se, probabilmente, la sua (mancata) rinuncia avrebbe aperto, spalancato le porte alla destra peggiore che si propone di riconquistare a basse mani Palazzo San Giorgio. Ma sarebbe stato un rischio limitato, che avrebbe permesso a Giuseppe Falcomatà di riconsegnare ai cittadini le scelte future, uscendone con dignità e onore e ipotecando, in tal modo, un futuro politico che non avrebbe potuto dimenticare un atto di coraggio (ovvero d'amore verso la città) del primo cittadino "sospeso". ■



La riflessione di un figlio

di **GIUSEPPE FALCOMATÀ**

A qualcuno potrà sembrare banale o scontato, a qualcun altro persino patetico, altri ancora faranno i soliti paragoni.
La verità è che chi non l'ha provato non può comprendere fino in fondo cosa si abbia dentro, con cosa si conviva ogni giorno e cosa significhi rivivere giorni come questo e, si, continuo a svegliarmi ogni mattina pensando che sia tutto un film.

In questi vent'anni non sono riuscito mai a spiegarmi fino in fondo il senso del percorso di vita che ho scelto, o forse l'ho sempre saputo ma non ho mai trovato le parole giuste per descriverlo.
E allora oggi, a distanza di vent'anni da quell'undici dicembre, sento di avere forse trovato il senso di quel fuoco sacro che vive in me, e in noi.
E, strano a dirsi, queste parole non le ho trovate in un racconto, in una poesia, in un discorso pubblico o in una preghiera ma in una serie tv.
Si, papà, quello che faccio lo faccio perché mi consente di continuare "a parlare con te", di averti accanto, di chiederti consiglio, di chiederti se sto facendo la cosa giusta. "Papà che ne dici? Questa parte del piano come la vedi? Ci trovi qualche punto debole?" Faccio quello che faccio perché ti tiene vivo e mi tiene vivo. Grazie, ancora. ■

CONCLUSA LA XXXVI EDIZIONE CON UNA SPLENDIDA CERIMONIA AL MUSEO DEI BRONZI

NOSSIDE

Il fascino d'un premio che parla le lingue di tutto il mondo

di **MARIA CRISTINA GULLÍ**

Quando, nel 1983, il prof. Pasquale Amato (allora docente all'Università di Messina) pensò fosse il momento di inventare un premio "mediterraneo" (partiva da Reggio Calabria), probabilmente non immaginava che avrebbe conquistato uno spazio unico nel panorama mondiale della poesia.

Un premio per i non professionisti che si rivolgesse a tutto il mondo, con attenzione grande nei confornti delle ligue minoritarie o a rischio di estinzione, i dialetti, gli idiomi di popoli sempre più emarginati se non dimenticati.

Il risultato, alla trentaseisima edizione, conclusasi la scorsa settimana, è eloquente e conferma che l'intuizione del prof. Amato non solo era azzeccata, ma ha aperto un percorso culturale di grande respiro, valorizzando le minoranze, esaltando la forza dei dialetti, conquistando l'attenzione di chiunque riconosce alla poesia il potere magico di far sognare.

È stata una splendida cerimonia, nella terrazza del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, quello dei Bronzi, dove sono custoditi i tesori della millenaria civiltà magnogreca (e non solo, ci sono anche preziose e

>>>

segue dalla pagina precedente • *Gullì*

straordinarie testimonianze di aree geologiche lontanissime). Una cerimonia che ha celebrato «la magía dell'unico progetto poetico – ha detto il presidente e fondatore Pasquale Amato – aperto a tutte le lingue e culture del mondo in un evento finale tra i più belli della sua lunga storia, iniziata nel 1983 sulla sponda reggina del mitico Stretto di Scilla e Cariddi.
Amato ha voluto evidenziare alcuni aspetti significativi: «Ci siamo incontrati con l'immaginario dei poeti di cinque continenti nel nome della poetessa magno-greca Nosside di Locri. Abbiamo rivissuto, grazie ai loro versi, le emozioni, le visioni, i sentimenti che in tante culture e lingue diverse essi donano ogni giorno al mondo. Ci hanno guidato la suggestiva opera del genio futurista Umberto Boccioni di Reggio Calabria adottata come logo ufficiale, la brillante rielaborazione dell'orafo Gerardo Sacco di Crotone e i versi densi di impegno civile del poeta Alfredo Panetta, il concittadino di Nosside Vincitore Assoluto».
Anche in questa Edizione il Nosside ha continuato il cammino di espansione in lingue e in territori, arrivando a 102 Stati e 140 lingue nazionali, locali e minoritarie. Quest'anno il vincitore assoluto è un poeta artigiano della provincia reggina, emigrato da 40 anni a Milano. Il quale non ha mai tradito le sue radici culturali e linguistiche, continuando a comporre nel dialetto Reggino Jonico: ha dedicato la poesia vincitrice ad una vittima della violenza mafiosa.
Gli altri 51 premiati – provenienti da tutti i continenti – spaziano su temi e problemi che vanno da sentimenti personali a una miriade di emozioni disparate, esposte secondo stili, pensieri, lingue e culture senza confini di spazi e di tempi.
Si può certamente parlare di un lusinghiero successo per un progetto che si regge su esigue risorse di donazioni private. «Un esito – dice Amato – in linea con la strategia fondata sull'incontro paritario dell'immaginario poetico espresso in lingue, culture e forme di comunicazione differenti di qualsiasi angolo del pianeta Terra. Ispirandoci a queste salde e chiare opzioni, continueremo nel 2022 il viaggio del Nosside assieme all'immaginario dei poeti che condivideranno il nostro impegno per infrangere muri di pregiudizi e carenze di umanità ed edificare ponti tra le lingue e culture del mondo».
Ai consensi dal vivo si sono affiancati numerosi apprezzamenti nei social. Li ha sintetizzati efficacemente la dirigente scolastica Eva Nicolò: «Straordinario concepire un Premio di Poesia, sintesi di messaggi diversi, veicolati da lingue diverse, da persone diverse accomunate dalla nostra appartenenza al genere umano e dalla nostra comune cittadinanza planetaria».
Hanno contribuito al successo del Nosside 2021 il prezioso impegno della Segretaria generale del Premio Mariela Johnson Salfrán e le collaborazioni di Giada Amato e Marie Antoinette Goicolea in Italia, Liannet Calà a Cuba, Rosalie Gallo in Brasile e Giorgia Karvunaki in Grecia. Impegnativo e degno di ammirazione il lavoro della Giuria Internazionale composta dal Presidente Giuseppe Amoroso (Italia), dalla Segretaria Rosamaria Malafarina (Italia) e dai componenti esterni Giuseppe Cardello (Italia), Fredy Chikangana (Colombia), Nadia Crucitti (Italia), Rosalie Gallo (Brasile), Adriana Iozzi Klein (Brasile), David Lecona Rodriguez (Messico), Angelo Rizzi (Francia), Antonio Rossi (Italia), Serena Stilo (Italia), Silvia Tocco (Argentina).

Al successo dlel'evento hanno dato un contirbuto importante per la segreteria Giada Amato, Tony Albano, Enzo Laganà e Paola Seminara; per il Service Teresa Mascianà; per le riprese Video Tito Toscano e per le foto Salvatore Borruto di TS Studio. L'interpretazione delle poesie premiate è

>>>

XXXVI PREMIO DI POESIA NOSSIDE

TUTTI I PREMIATI

VINCITORE ASSOLUTO **Alfredo Panetta** Locri (RC)-Milano (Italia), Artigiano, Dialetto Reggino jonico - Versione in Italiano "Locri, prontu succorsu" (Locri, pronto soccorso).

2 MENZIONI SPECIALI
José Nelson Castillo González (Cuba), Poeta e Promotore Culturale, "Aclaracion"
Milica Jeftimijević Lilić (Serbia), Scrittrice e poetessa, "Ayer Aùn"

6 MENZIONI STRAORDINARIE
Lucia Arecchio (Italia), Docente "Il limone"
Franca Donà (Italia), Operatrice socio-sanitaria psichiatria, "Kintsugi"
Liziane Regina Gomes Sytnik (Brasile), Bancaria e Scrittrice, "Lados Iguais"
Elisabetta Liberatore (Italia), Funzionaria di Banca, "Il nero delle idee"
Eleni Oikonomou (Grecia), Studentessa universitaria, "Aprendosi".
Stefano Stringini (Italia), Docente, "Le vecchie cabine telefoniche"

14 MENZIONI PARTICOLARI
Ibis Arredondo Reyes (Cuba), Pequeño shock (Piccolo shock)
Giuseppina De Felice (Italia), E' una storia d'amore –
Tina Ferreri Tiberio (Italia), Divagazioni
Romildo Gouveia Pinto (Brasile), Caminhante
Sebastiano Impalà (Italia), Vascelli ebbri.
Rita Minniti (Italia), E poi accade
Vera Paraboli Silva Vidigal Milanese (Brasile), A Humana Comédia
Maria do Sameiro Pereira Reis Barroso (Portogallo), O céu está guardado na memória
Carlos Miguel Portela Ochoa (Cuba), Vendrás
Lidia Leticia Risso (Argentina), Minutos que pasan
Giancarlo Secci (Italia), Sa tristura-La malinconia
Loretta Stefoni (Italia), Kamil e Ameenah
Andreina Trusgnach (Italia), Dan pried domu za ostarjele - Il giorno prima della casa di riposo
Aurelio Zucchi (Italia), Avrei voluto scrivere di Dio

29 MENZIONI
Juan Carlos Alvarez Rodriguez (Cuba), Aires Tristes
Luigi (Gigi) Angeli (Italia), Delogliu...-Scempio
Andrea Audino (Italia), ...e naufragare...
Gladys Mabel Cantelmi (Argentina), Partenza
Yisell Yarima de la Cantera Adame (Cuba), Quiero ver contigo el sol.
Jasmina Cirkovic (Serbia), Sebi - To my self
Guillermo Echevarria Cabrera (Cuba), Plegaria
Susana Aparecida Ferretti Pacheco (Brasile), Final.
Ioannis Filippakis (Grecia), ΠΟΙΗΤΕΣ ΤΑΧΥΔΡΟΜΟΙ (Poeti postini).
Alexandra Firita (Romania), Gli ultimi girasoli
Giosuè Forleo (Italia), Negli occhi Portovenere
Sylvie Forveille (Francia), Balade Matinale
Maria Galluzzo (Italia), Richiamo
Sonia Giovannetti (Italia), Sotto la soglia
Urbana Hinjosa Paramo (Bolivia), Nos cambiaste la vida
Ilir Hysenaj (Albania), Verso casa
Levri Ardiansyah Levri (Indonesia),Succumb to our wishes
Lucia Lo Bianco Palermo (Italia), Quant'è crudele la Primavera
Miriam Maura Mallorquin Rodriguez (Venezuela), Un lucero en la trama
Amelia Margarida Matevele Maputo-Mandimba (Mozambico) Quem sabe um dia
Smaragdi Mitropoulou, (Grecia), I paint
Angie Patti (Italia), Il canto del vento.
Mariana Enriqueta Pérez Pérez (Cuba), Mantra del yin y el yang
Enrique Luis Rojas Freites (Venezuela), En el Fulgor
Paolo Sanacore (Italia), Catarsi
Jesús Enrique Sánchez García (Argentina), Holograma
Raffaele Trotta (Italia), Il profumo del kumquat
Kostas Vassilakos (Grecia), Il Cristo dei profughi
Sue Zhu, (Cina–Nuova Zelanda), To sing every...

segue dalla pagina precedente • *Gullì*

stata affidata ad un trittico di artisti reggini di elevata qualità e professionalità: l'attrice Teresa Timpano e l'attore Lorenzo Praticò, accompagnati dalle note della chitarra del Maestro Alessandro Calcaramo.
Lo stesso Maestro ha impreziosito l'Evento con due interventi musicali eseguiti assieme a cinque giovanissimi elementi del suo Gruppo "Corde Libere": Giuseppe Belfiore e Antonio Cilione al mandolino, Simone Camera al basso, Giuseppe Romeo e Santina Spezzano alle percussioni.
Hanno affiancato il Nosside 2021 (che gode del Patrocinio morale prestigioso dell'Unesco) come partners: il MARC - Museo Archeologico Nazionale; l'AVIS Comunale RC; l'Università per Stranieri Dante Alighieri; la Fondazione Lamberti-Castronuovo; l'Associazione Culturale "Bova Life", il Comitato per il Bergamotto di Reggio Calabria, l'Orafo Gerardo Sacco di Crotone, l'emittente televisiva ReggioTV e l'editore Media&Books di Roma, che ha in corso di pubblicazione l'Antologia "Nosside 2021" in e-book e a stampa. ■

UNA RIFLESSIONE DEL GENERALE EMILIO ERRIGO

CARMINE VERDUCI

Perché la Calabria e i calabresi non possono essere dimenticati dal Paese

di **EMILIO ERRIGO**

In un pregevole articolo di Antonietta Maria Strati, pubblicato su *Calabria.Live*, viene riverberato l'accorato appello rivolto al Capo dello Stato, il caro Presidente, Sergio Mattarella e al Presidente del Consiglio dei Ministri, l'esperto economista internazionale, già Presidente della BCE e Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, dal noto imprenditore calabrese Nino De Masi, viene chiesto loro di ritornare in Calabria, (visto e considerato che il Presidente già c'è stato), al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella e di "venire" in Calabria, al Presidente del Consiglio Mario Draghi.

Per fare cosa ci si chiedono in tanti? Per ribadire che lo Stato c'è ed è vicino alla Calabria e ai Calabresi!

In verità che ci sia lo Stato i Calabresi quelli più accorti, già se ne erano accorti e da un pezzo, basti pensare ai tantissimi Commissari Straordinari Ministeriali e di Governo, che negli ultimi 10/15 anni e forse più, si sono alternati nella gestione e amministrazione, dei tantissimi Comuni Calabresi sciolti per infiltrazione mafiosa e amministrare e gestire gli Enti Pubblici economici e non.

La realtà nella quale si trovano a vivere la Calabria e i Calabresi, viene semestralmente relazionata puntualmente e con ammirevole precisione, dalla Direzione Investigativa Antimafia (DIA), relazione questa, inviata dal Ministro dell'Interno al Parlamento.

Ora se non si è limitati per cause naturali nell'acquisizione delle conoscenze e sapere sociale, la realtà è quella che viene rappresentata al Parlamento e non si deve scappare o far finta di non capire.

Invito i generosi lettori di Calabria. Live di essere pazienti e concentrarsi nel leggere la Relazione semestrale della DIA, dove viene cronologicamente, semestralmente, annualmente a partire dal 1992 al 2020, un pezzo di storia criminale e mafiosa italiana e non solo.

Delle mafie italiane e straniere, si sa pure troppo, credo pertanto che non ci sia tanto bisogno di far venire o far ritornare in Calabria, il Presidente della Repubblica e chiedere o meglio invitare, il Presidente del Consiglio Mario Draghi, di venire in Calabria, per far sentire e capire a tutti, dico e ripeto a tutti i Calabresi, che lo Stato e le sue Istituzioni esistono.

Occorre a mia opinione, attraverso tutti i mezzi e le risorse umane disponibili, in Italia e all'estero, far comprendere e comprendere bene, che la Calabria e i Calabresi esistono e non devono essere dimenticati dal Capo dello Stato, dalle Istituzioni e dal Presidente del Consiglio in particolare.

Se in Calabria, il fuoco cova sotto la cenere, se la disoccupazione cresce in numerico e crea disagio sociale, se la malavita incalza e crea asfissia di libertà, qualcuno dei tantissimi Parlamentari ai quali viene indirizzata la relazione semestrale della DIA, si deve e devono chiedersi almeno il perché di questa tristezza umana, o no?

[Emilio Errigo è nato in Calabria, docente universitario di diritto internazionale e del Mare, e Consigliere Giuridico nelle Forze Armate]

CALABRIA MEGALITICA / TESTIMONIANZE DI ERE LONTANISSIME

Il leone di roccia della Sila

Le suggestive figure del mondo sacro tracciate con pietre

di **VINCENZO NADILE**

Oggi vorrei parlare del concetto di serpente o drago, in relazione alla figura disegnata al suolo (sull'altipiano della Sila), non come espressione di un concetto intuitivo astratto, ma di una rappresentazione intuitiva, fatta con la pietra. Tutta una serie di rappresentazioni di teste tagliate, teste che sembrano essere di gallo, di leone ed anche di asino, similari alla figura del dio con il corpo di uomo, la testa di gallo o leone e le gambe di serpente, che troviamo nella teologia gnostico basilidea, dell'ellenismo romano.

Figure del mondo sacro ctonio infero e celeste dei pensieri religiosi del Mediterraneo, come quella della mitologia greca di Tifone, o meglio di Tifeo, secondo Esiodo (presente anche nella mitologia egizia), il quale lo ritiene essere figlio, in partenogenesi, di Era, come ripicca contro suo marito Zeus, per aver avuto Atena dalla testa; per altri era figlio di Gea e del Tartaro.

È la grande divinità alata uscita dalla terra, che a un certo punto sfidò Zeus, sovrastandolo e tagliandogli i legamenti dei piedi e delle mani, e che riebbe indietro grazie all'astuzia di Cadmo ed Ermes, i quali seppero raggiralo e vincerlo, rubandogli quei legamenti, per poi restituirli al padre degli dei: Zeus.

Dopo essersi ripreso, il re dell'Olimpo lo affrontò e lo sconfisse, inseguendolo fino in Sicilia, dove lo seppellì coprendolo con l'Etna, per questo dice la mitologia, che ogni tanto la sua bocca sbuffa e sputa fuori il suo fuoco dal cratere.

Tifeo era un mostro con cento teste e il doppio degli occhi, i quali mandavano fuoco, e dalla bocca uscivano suoni terribili. Le sue gambe erano fatte di due enormi serpenti, il suo corpo come quello di un uomo, e la sua testa come quella di un asino, un leone o di un pennuto. Sull'altipiano le teste sembrano esserci tutte e tre, almeno quella di leone si trova

>>>

segue dalla pagina precedente • *Nadile*

ovunque, le altre due solo nelle raffigurazioni di teste tagliate, riprodotte come fossero sospese all'altezza del petto e/o penzolanti; non si riesce ad identificare per la vegetazione la testa del corpo gigantesco.
Il mio racconto non è il frutto di farneticazioni o stati di allucinazioni, ma la descrizione di una piccolissima parte di quello che si trova sull'altipiano della Sila, in località "Carru Mancu", traslato in italiano in "Carlo Magno", il quale non ha nulla a che fare con la radice etimologica del primo toponimo.
Diverse volte l'ho segnalato agli enti istituzionali di riferimento: Soprintendenza di Cosenza, Uffici Beni culturali regionali, Regione Calabria, Ente Parco(quello più sordo), e Ministero Beni culturali, ma nessuno mi ha mai voluto parlare e dire: vediamo di cosa stai farneticando.
La Calabria è piena di queste situazioni, ma quando parlo sembra che dia fastidio a qualcuno, perché non interessa a nessuno di quelli che contano, nel mondo di riferimento, mentre nella popolazione, si avverte una ricerca quasi spasmodica, e lo dimostra il fatto che oggi sui social tutti postano foto di situazioni a carattere archeologico che nulla hanno a che fare con l'archeologia tradizionale e della fase storica. La figura di cui parlo, come stavo dicendo, si trova sull'altipiano di "Carlo magno" in Sila, una figura disegnata al suolo con delle pietre da più quintali a diverse tonnellate (come a Santo Todaro di Nardodipace), disposte come grani della corona di un rosario, che disegnano un corpo antropomorfo, con le gambe a forma di serpente, il tronco umano e la testa è indefinibile per la vegetazione, ma poi attorno, tutto un'insieme di raffigurazioni di teste mozzate, con la riproduzione dell'immagine di un leone unicorno. Simbolismi preistorici che richiamano divinità ctonie e infere come il serpente, ma anche solari come il leone.

Non parlando di quello che c'è sulla collinetta più in alto, e lungo il percorso, per arrivare a pietra dell' "Atari", il punto più alto, e il complesso litico più importante, che disegna una cosmogonia antica e della quale parlerò nel prossimo libro. Per adesso parliamo di polimorfismo della figura, e soprattutto delle valenze mitologiche della sue gambe di serpente. Nella mitologia greca, la presenza del serpente è costante, perché retaggio di antiche popolazioni anarie, ma anche degli ellenici indoeuropei. Lo troviamo dappertutto, persino Zeus cambia forma e assume quella di serpente all'occorrenza, come Apollo e Dioniso: è sacro ad Atena, Asclepio, Eracle, e come detto ad Apollo. Si trasformano in serpente le gambe di Eretteo-Erittonio, il primo re di Atene e figlio di Atena o la terra, perché Efesto, quando lo storpio figlio di Era gli iaculò sulla gamba alla dea, preso da un desiderio irrefrenabile di possederla sessualmente; lei schifata si pulì con un indumento di lana e lo buttò per terra. Da quella pezza, nacque Eretteo con le gambe di serpente, che la dea affidò ad altre. Il mostro di lerne dalle sette teste, ucciso da Eracle in una delle sue fatiche, ha la forma di serpente o drago. Quella figura con le sette teste, serpentine, diviene il simbolo della resurrezione negli gnostici, e per Gioacchino da Fiore è la raffigurazione del drago con le sette teste e i tre vortici, simboli visionari (uroborici)quest'ultimi, dei tre regni, di cui Giacchino era alla ricerca del terzo. La Bestia di Giovanni nell'Apocalisse ha sette teste, e dieci corna. Non solo, ma nella mitologia greca e latina, ci sono Laocoonte, il sacerdote troiano assalito da serpenti marini, di cui ci racconta Virgilio nell'Eneide; oppure Ercole che afferra e strozza di notte, mentre dormiva, la stessa notte in cui è nato, i due serpenti mandati da Era e che lo volevano divorare. Delfina e Pitone, erano i due serpenti dai quali deriva il nome del santuario stesso di Delfi, dopo la sconfitta di Pitone

>>>

segue dalla pagina precedente • *Nadile*

da parte di Apollo. Zeus che diviene serpente e violenta sua figlia Persefone, dando così vita al primo Dioniso, ossia Zagreus. Dioniso rapito dai pirati, si trasforma in leone e viti a forma di serpente che avvolgono l'albero della nave, prima e poi tutta la nave. Ma l'emblema di questo pensiero è la raffigurazione della Gorgone, con la testa di serpenti al posto dei capelli, espressione della sua divinità ctonia e infera, come lo sono le gambe del dio dalla testa di gallo, il corpo umano e le gambe di serpente, simile alla configurazione sull'altipiano della Sila, in località "Carlo Magno".

Una figura a forma antropica, e con le gambe serpentiformi, e il tronco attorno al quale sono attaccate delle teste che sembrano essere di gallo e di asino, oltre al corpo di un leone, posto all'altezza dell'addome dell'e-

norme corpo. E poi alla fine come all'inizio abbiamo l'Uroboros, ovvero il serpente o drago che si morde la coda, il rotondo che contiene tutto, il Tutto del prima della creazione, come il grembo della madre che ha in sé il figlio, o meglio il feto che sta generando. Egli è il tutto perché principio che ingoia la fine, o la stessa fine si annoda al collo del drago, strozzandolo, come nella raffigurazione iniziatica della pietra di Castrovillari. Ma è anche la rappresentazione del principio duale della vita e della morte, la dualità degli opposti, nell'unità dell'essenza, prima della separazione. È in quella rotondità informe dell'Urobos materno, che germina l'Io, che la coscienza avverte per la prima volta sé stessa e tenta di uscire, come il feto fuori dal grembo, per diventare neonato e crescere sempre di più, fino a diventare adulto, così fu anche per l'Io sociale nella storia dell'uomo. Questo processo cosmogonico nell'atto della creazione, con la nascita del figlio è rappresentato nel megalitismo calabrese, ma i soloni della cultura calabrese fanno finta di nulla, snobbando tutto. Il serpente o il drago è quindi la madre iniziale, il liquido amniotico entro il quale, all'interno del grembo si germina l'Io, il figlio e soggetto individuale e collettivo rispetto all'indeterminato uroborico.

Prima l'Io e poi la Coscienza, attraverso la conoscenza, si distanziano e poi si separano dal cerchio del drago che si morde la coda, dalla madre, puntando sulla loro affermazione in quanto soggetti. E' il mondo oscuro dei genitori ancestrali che come maschio e femmina allo stesso, superati dal figlio, perché girano sulla ruota del tempo, fino al ritorno, al punto in cui la bocca ingoia la coda, chiudono il ciclo passato per iniziare il successivo.

L'Uroboro, nella sua rotondità è il divino che contiene e svuota se stesso, come l'uovo, la sua potenza creativa, o il pre-creato, e che con la sua autofecondazione dà vita al creato e al figlio, colui che ha in sé il principio del male e del bene, il quale si manifesta nel duale dell'uomo e della donna(-Dioscuri, Elena e Clitennestra, ecc.), o dei gemelli, come lo possono essere Polluce e Castore (come principio gemellare), nell'alternanza cielo terra allo stesso tempo.

La morte di quel cerchio uroborico, con la morte del drago, rappresenta anche il principio della luce che avanza, come viene raffigurato a Castiglione di Paludi con la decapitazione del serpente o mostro marino: l'ippocampo, ma anche a Campana, con la raffigurazione del serpente decapitato, oltre l'area del cosiddetto elefante e dello skafè o calice, il vaso di Dio. L'Uroboro è il serpente che si morde la coda e ci raffigura la ciclicità del tempo nell'eterno ritorno, la ciclicità dell'esistenza, colui che tutto crea, e a tutto dà inizio, ma tutto distrugge col tempo. È Chronos che perennemente ingoia i suoi figli, perché nulla esiste al di fuori di lui.

Serpente era anche il dio oceano della mitologia greca Acheloo, con la testa di toro. Come pure il dio Varuna della letteratura vedica, rappresentato come il drago che bloccava le acque e impediva la creazione, cavalcando un grosso drago, col quale attraversava gli spazi celesti ed inferi. Era considerato una divinità demonica, perché era anche il re dei naga, i serpenti.

Nel mondo greco, le sue valenze ctonie erano simili a quelle di Ade, il dio dell'oltretomba. Il suo nome è associato a quello di Urano della stessa mitologia, e sembra rappresentare anche la notte celeste, o la parte oscura del cielo, in opposizione a quella diurna della luce solare, e a volte, per questo viene identificato col sole nero, il sole che corre da occidente a oriente, quello notturno che attraversa gli inferi. Nella tradizione vedica e sanscrita, è rappresentato da Varuna che cavalca il drago celeste. Qualche anno fa, il proprietario di un palazzo nobiliare di Castrovillari, discendente di una delle famiglie più importanti della Calabria, facendo dei lavori di ristrutturazione, trovò in una cantina

>>>

segue dalla pagina precedente • *Nadile*

una pietra nera, sulla quale era inciso un Uroboro, ovvero il disegno di un drago che si strozza con la sua stessa coda(l'incisione è polimorfica, ha più raffigurazioni in quella principale) annodata al collo. Questo è il primo disegno di questo tipo, in cui vedo il serpente uroborico suicidarsi, e non fecondare se stesso.

Il drago di Castrovillari ha in sé un altro particolare, che è accompagnato da una scritta sul gradino: "vtr", la quale potrebbe significare nascondere, coprire, e che sono attributi di Varuna, in quanto è nella tradizione vedica, colui che copre con le sue acque il cielo, oscurandolo. Tutte queste valenze sono legate alle potenze delle tenebre e oscurità del mondo infero, come sembra esserlo Abraxas, il dio duale e del mondo sferico universale degli gnostici. Ma il serpente è soprattutto l'elemento teologico fondamentale della teologia e teosofia orfica, Phanes, il dio primigenio fanciullo, il primo nato, quello che i greci chiamavano Protogonos, il quale era avvolto da un serpente, e aveva due ali alla base del collo, come Aion, il dio dalla testa di leone e legato al principio solare e della secchezza, della perdita dei liquidi corporei.

Aspetto che troviamo nelle grotte di Zungri, nell'ultima, quella sul pianoro a est, quella che ha al suo interno una specie di giaciglio; ma anche dal sistema di canalizzazione, oltre che dal bacile e dal profilo leonino a carattere antropomorfo della testa raffigurata accanto al bacile. Figura, quella di Phanes, nata dalla potenza generativa e modellatrice di Chronos e dalla Necessità, la dea oscura dell'universo notturno e Grande Madre universale, detta Ananke, il destino o fato, che supporta la generazione dell'uovo da parte di Chronos (per gli orfici), e dal quale spunta il pulcino e primo nato Phanes, che in Calabria avrebbe potuto essere il piccolo di gallo e anche di drago, il quale sta nell'uovo del grande mostro della figura ibrida di Ladi di Nardodipace, o altre ancora. Quel dio primordiale associato alla figura del pulcino e/o del leone, come pennuto, lo troviamo a Nardodipace, oppure in tutte e tre le forme(leone, gallo e serpente) in Sila, ma anche gallo adulto, o figlio alato che spunta dalla terra a Pietra dell' "Atari".

Aspetti similari di una teologia che troviamo anche nel più grande dio del Mediterraneo nell'ellenismo romano, e dimenticato dopo la scomparsa delle sette monastiche di vario genere, nel Medioevo. Aspetti del pensiero gnostico e orfico, con matrice neolitica o protostorica, che troviamo nell'iconografia di Abraxas e anche in

modo similare, alla figura della Sila, non solo, ma che troviamo anche raffigurati nella rappresentazione del corpo di un gallo e dei suoi piedi. Le divinità di cui abbiamo parlato: Phanes, Aion, il dio dalla testa di leone e proveniente come culto dal mondo iranico: "Zurwan, il dio leone avvolto dalle spire del serpente", sembrano essere diffuse le loro raffigurazioni sulle sculture megalitiche o a carattere megalitico della Calabria.

"Queste divinità - affermano Palo Ribberi e Igor Caputo nel loro libro – presentano numerose somiglianze concettuali e iconografiche". In tutto questo non manca sicuramente Janus, o Giano, il dio dalla doppia faccia degli italici, al quale era sacro il gallo, e molto spesso veniva raffigurato ai suoi piedi. Ma Giano veniva effigiato con il serpente che si morde la coda in una mano, e il tirso in un'altra, strumenti che potrebbero apparire similari ad alcune illustrazioni di Abraxas con lo scudo e la frusta o la spada, ma anche il tamburo e la verga, o ancora a secondo delle convenienze religiose con il papiro e la penna, come "l'angelo che scende dal cielo con la testa avvolta in una nuvola e le gambe di fuoco - come fossero serpenti di fuoco - e il libro in una mano", ci dice Giovanni nell'Apocalisse.

Gli stessi Phanes o Protogonos, ma anche Aion erano serpentiformi e con le ali di gallo o di pennuto, mentre Abraxas aveva raffigurata la testa sproporzionata di gallo rispetto al corpo, per indicare la sua regalità divina, dicono gli gnostici, dai quali nacquero poi gli altri dei e gli uomini.

L'osticismo affonda le sue radici nell'orfismo, mascherato da cristianesimo eretico, perché diffusore di principi teologici misterici e iniziatici, secondo cui Cristo avrebbe rivelato, oltre i principi evangelici tradizionali, anche una sapienza misterica ad alcuni suoi discepoli, i più fidati, soprattutto a Maria Maddalena, Tommaso, Giuda e Giacomo, la cui sintesi iconografica è quella del dio con la testa di gallo e i piedi di serpente.

Tutto questo però non basta per classificare lo gnosticismo, visto che la sua simbologia e parte dei suoi riferimenti teologici sono antecedenti al cristianesimo, ma anche all'orfismo, e sono riconducibili alle visioni divinali del neolitico, o comunque a processi che hanno a che fare con concetti e rappresentazioni intuitive che derivano dal mondo archetipo e preistorico, dove il serpente o drago è la figura primordiale associata alla Grande Madre, regina del regno matriarcale, di cui questa terra era il regno secondo Antioco.

Un regno che non poteva indicare le città stato della cosiddetta Magna Grecia. ■

La Calabria nel Sentiero Italia-Cai

di **FILIPPO VELTRI**

È uscito da pochi giorni, sullo Store.cai.it e in libreria, il volume numero 3 delle nuove Guide ufficiali Sentiero Italia CAI *Calabria, Basilicata, Campania. Da Reggio Calabria a Senerchia.*
Il libro è a cura di Francesco Bevilacqua, Saverio Bianco, Saverio De Marco, Marco Garcea, Peter Hoogstaden, Vito Paticchia, Luigi Zaccaro e Marta Zarelli.

Le tappe descritte nella Guida vol. 3 sono 47, per un totale di 878 km. Si tratta di un percorso unico che attraversa lo straordinario patrimonio forestale del nostro Meridione e regala panorami sempre differenti. La Sila, il Pollino, l'Aspromonte, l'Appennino Lucano e il Cilento: l'escursionista troverà in queste aree montane una valida proposta per le mezze stagioni. «La punta dello Stivale, con i suoi numerosi parchi nazionali, è ideale per lunghe giornate di trekking – spiega nella prefazione Antonio Montani, Vicepresidente generale del CAI e responsabile del Sentiero Italia CAI - Il territorio calabrese è infatti uno dei più variegati d'Italia. Spostandosi di pochi chilometri si potrà passare dal suggestivo entroterra della Sila fino a godere di tappe più dolci e vicine al mare. Intraprendendo il percorso, si svela, in maniera netta e vivida, a cavallo tra Calabria e Basilicata, il Parco Nazionale del Pollino, una delle aree protette più grandi d'Italia, caratterizzata dalla presenza del pino loricato, simbolo dell'ente stesso. Ci troviamo tra le vette più alte del Mezzogiorno italiano, oltre i 2000 m di altitudine, che per parte dell'anno risultano essere ricoperte di neve. Proseguendo verso nord, entriamo definitivamente in Basilicata con ben otto tappe che si alternano tra il Pollino e il Parco Nazionale dell'Appennino Lucano, area protetta interamente visitabile nonché una delle più giovani d'Italia. Diventa possibile camminare dai caratteristici borghi, come Spinoso e Calvello, ai boschi

>>>

segue dalla pagina precedente • *Veltri*

della Faggeta di Moliterno, con le sue rare orchidee, alla Riserva regionale Abetina di Laurenzana, fino a giungere al Massiccio del Sirino. Si entra infine in Campania che ci accoglie con le sue prime sette tappe nell'eterogeneo Parco Nazionale del Cilento che si estende dalla costa tirrenica fino ai piedi dell'Appennino Lucano. Da qui sarà possibile, con l'aiuto del prossimo volume». ■

GLI AUTORI DELLA GUIDA

Francesco Bevilacqua
Avvocato di professione, scrittore, giornalista, esploratore per passione. È attivo nel volontariato ambientalista e sociale. Scrive per testate nazionali e locali. Ha pubblicato diversi libri dedicati al rapporto uomo-natura, alla scoperta dei parchi, delle bellezze naturali, della cultura, della storia e delle tradizioni della Calabria, al viaggio e al paesaggio. Si ricordano, oltre alle guide storico-naturalistiche ed escursionistiche a vari massicci montuosi e ai libri fotografici, fra gli altri: Elogio dello stupore, Montagne di Calabria, Genius loci, Sulle tracce di Norman Douglas, Lettere meridiane, Le fantasticherie del camminatore errante e il recente Turbare una stella, tutti per l'editore Rubbettino.

Vito Paticchia
Salentino di nascita, emiliano di adozione, laurea in Scienze Politiche, indirizzo Storico, presso l'Università di Bologna; socio CAI e Guida Ambientale Escursionistica. Già funzionario della Regione Emilia-Romagna, si è occupato di ricerche e pubblicazioni sui rapporti tra esercito alleato, partigiani e popolazione civile. Ha ideato e progettato cammini di lunga percorrenza: dalla Linea Gotica (350 km e 18 tappe dal Tirreno all'Adriatico); alla Via della Lana e della Seta (130 km e 6 tappe da Bologna a Prato), scrivendo e curando le rispettive guide e cartografie. Collabora con le riviste Camminare e Montagne360; testimonial per l'Appennino Centrale del docufilm sul Sentiero Italia CAI del regista Luca Bergamaschi.

Saverio De Marco
"Indio", per gli amici, è una Guida Ambientale Escursionistica, scrittore, ambientalista e blogger. Nato nel 1980, vive a Mezzana (frazione di San Severino Lucano), alle pendici delle cime del Massiccio del Pollino. Appassionato da sempre di natura, escursionismo e fotografia, frequenta le montagne del Pollino fin dall'adolescenza, compiendovi centinaia di escursioni, soprattutto in solitaria. Si è laureato alla Sapienza di Roma in Sociologia, indirizzo Territorio e Ambiente per poi frequentare in Abruzzo il Master in "Gestione dello Sviluppo locale nei parchi e nelle aree naturali". Alla passione per la montagna e la scrittura ha dedicato un blog: leucodermis.blogspot.it, che gestisce dal 2007. Ha poi frequentato un corso di formazione ottenendo nel 2014 la qualifica di "Tecnico Qualificato Guida Ambientale Escursionistica". È stato socio dell'AIGAE (Associazione Italiana Guide Ambientali Escursionistiche) dal 2014 al 2019, per poi passare alla LAGAP (Libera Associazione Guide Ambientali Professioniste) nel 2020. È Delegato Regionale Basilicata di Mountain Wilderness (già vicepresidente) e, dal luglio 2016, è presidente dell'Associazione Gruppo Lupi San Severino Lucano.

Marco Garcea
Accompagnatore ASE, componente del Consiglio Direttivo Sezionale e segretario della Sezione CAI Catanzaro è responsabile Gruppo Lavoro Sentieri CAI Calabria e referente e guida di cammini escursionistici. Collabora da anni nella segnatura e tracciatura dei sentieri in Calabria. Nel campo editoriale, ha contribuito alla pubblicazione della guida dei sentieri nel Parco Nazionale della Sila e alla guida del Cammino Basiliano in Calabria.

Saverio J. Bianco
Nato a Soveria Mannelli (CZ) nel 1983, è cresciuto a Bianchi (CS), paese alle pendici della Sila Piccola. Ha conseguito la laurea triennale in Discipline Economiche e Sociali con tesi sul tema "Analisi statistica e demo grafica dell'Area montana Savuto-Reventino"; quindi, la specialistica in Discipline Economiche e Sociali con tesi dal titolo Parco Nazionale della Sila e Parco Nazionale d'Abruzzo, politiche di sviluppo a confronto; infine, un master presso l'Università di Teramo in "Gestione dello sviluppo locale nelle aree protette". Guida Ufficiale del Parco Nazionale della Sila, Guida Ambientale Escursionistica e Maestro di Mountain bike della Federazione Ciclistica Italiana, attualmente vive e opera a Camigliatello Silano (CS).

Peter Hoogstaden
Olandese, ingegnere ed esperto di sviluppo rurale. Fondatore di Genius Loci Travel, tour operator specializzato in cicloturismo, escursionismo e turismo responsabile, ha fatto della sostenibilità ambientale e dello sviluppo del "turismo sostenibile" nel Sud Italia la sua filosofia di vita. Risiede a Salerno, quando non è in viaggio per l'Italia e l'Europa a lavorare sui territori per riportare a nuova vita aree verdi e promuovere un turismo a zero impatto ambientale. È grande conoscitore dei sentieri del Mediterraneo, con una particolare attenzione per la Campania, tra Costiera Amalfitana, Picentini e Cilento.

Luigi Zaccaro
Nato nel 1954 in provincia di Cosenza, è architetto dal 1980. Con tale qualifica ha iniziato fin da subito a la vorare nell'ambito ambientale, dapprima presso la Comunità Montana Silana con incarico di coordinamento dell'ufficio progettazione. Nel 2014 è confluito nella società "in house" regionale Calabria Verde e quindi, nel 2015, nel Parco Nazionale della Sila, sempre con la mansione di architetto nell'ufficio progettazione. Appassionato di viaggi, è membro attivo del Club Alpino Italiano dove è in carico in qualità di vicepresidente della Sezione di Cosenza.

Marta Zarelli
Nata a Roma nel 1975 vive in Appennino da quando aveva cinque anni, a Fiastra, un piccolo paese di montagna, nella zona settentrionale del Parco Nazionale dei Monti Sibillini. La laurea in Economia e Commercio con una tesi sull'impatto economico di un'area protetta a conclusione del percorso di studi ha aperto degli spiragli sulla tutela della natura e sulle potenzialità di uno sviluppo attento ai territori. Esperienze nell'ambito dell'educazione ambientale e del turismo responsabile come Guida Ambientale Escursionistica e Guida Ufficiale del Parco dei Monti Sibillini sono state di ispirazione a progetti di formazione territoriale nei parchi nazionali dell'Appennino Centrale, prima in Majella con la Fondazione Pan Parks e poi nel Gran Sasso e Monti della Laga come operatore ecologico volontario. La passione per i viaggi, unita a quella per l'esplorazione in natura, l'ha portata a camminare lungo tutte le montagne appenniniche della penisola, per lavoro ma soprattutto per il piacere della scoperta. Rientrata stabilmente in Appennino da qualche anno, si occupa di formazione in ambito escursionistico e segue progetti di sviluppo locale, con una particolare attenzione alle dinamiche di sviluppo turistico. Ha curato la progettazione degli itinerari per la Guida Nonturismo di Ussita.

Due ragazzi di Calabria di successo

di **ROSARIO SPROVIERI**

Storia emblematica di due fratelli calabresi, Carlo e Roberto Cortese, emigrati a Roma 30 anni fa e che oggi a Casal Bertone, zona Tiburtina, sono punto di riferimento di intere generazioni. Emigrazione di successo, ma anche emigrazione dura e segnata da anni di fatiche immani.
L'emigrazione dalla Calabria, per tanta letteratura delle terre del sud Italia è stata una - 'rivoluzione silenziosa' – una vera e propria trasformazione radicale che, ha interessato soprattutto quella parte della popolazione che viveva una condizione di disagio; ma uomini e donne che hanno scelto o, che hanno dovuto spingere forzatamente, anima e corpo fuori dalla propria terra, il più delle volte, hanno portato a compimento vite "rivoluzionarie", ricche di grande intraprendenza e di soddisfazioni altamente concrete. Vere metamorfosi umane, a imitazione delle crisalidi che si fanno farfalle di rara bellezza.
Roberto e Carlo Cortese appartengono alla schiera di ragazzi di Calabria che si è saputa affermare e reinventare lontano dal paese natio, nel cuore del sole a Mezzogiorno, fra le case di Vibo Valentia, dentro alla piana di S. Eufemia, sotto il monte Poro, proprio al lato della sconfinata distesa di Gioia Tauro.
È Roberto che decide di mettere piede, per primo, a Roma circa trent'anni addietro, agli inizi degli anni novanta; proprio qualche mese prima che tutte le radio a transistor diffondessero la canzone indimenticabile di un ispiratissimo Antonello Venditti, che ne celebrava – ancora una volta - quella sua straordinaria bellezza: "Quando sei bella Roma, Quando la luna se specchia dentro ar fontanone, e le coppiette se ne vanno via, Quanto sei bella Roma quando piove".
L'essenziale abbottonato in una piccola valigia spelacchiata, la sua immensa passione per auto e motori, erano il suo bagaglio dei "sogni" di ragazzo. E ...il tempo, c'era tanto tempo innanzi, da catturare presto e, da vivere tutto d'un fiato; intensamente,

>>>

segue dalla pagina precedente • *Sprovieri*

ora per ora, per tutti i giorni di questa nuova vita, anche se lontano dalla famiglia e distante da quella fugace spensieratezza serena dell'adolescenza Vibonese.
Un tempo comunque difficile; fatto di spaesamento, di estraniazione, di adattamento forzato – a volte - non sempre agevole e comodo.
La leva e la missione della sua vita, è appartenuta alla caparbietà della gente dei vicoli infuocati dal sole a Mezzogiorno e, anche all'antichissima eredità culturale attaccata al nostro DNA, che è quella di diventare l'orgoglio della famiglia e la soddisfazione più grande dei propri genitori.
Uno spirito indomito lo spinge a dedicarsi completamente - quale apprendista – alla meccanica e ai segreti di vetture e motociclette, le sue più amate passioni. Accetta per questo il primo lavoro in officina a via Vetulonia a due passi dalla maestosità della Basilica di San Giovanni in Laterano. Il rodaggio, dura qualche annetto, ma è superato brillantemente; perché la curiosità, l'abilità e la dedizione appartengono alla sua ferma determinazione. La clientela lo rispetta e, per tanti Roberto diventa un punto di riferimento costante, un giovane meccanico "di cui c'è da fidarsi"!
Nel tempo libero, è a bordo di una vespa special, di cui cura personalmente motore e corrozzeria, con la precisione dei tecnici degli orologi svizzeri. Quella motocicletta porta, ogni giorno, Roberto Cortese alla scoperta dell'Urbe, incontro alla gente della Capitale, alla maestosità delle sue piazze e dei suoi monumenti e, anche, incontro ai tanti Calabresi che hanno scelto Roma per vivere la propria vita. (Oltre seicentomila!)
Nel 1998, Roberto Cortese decide di aprire la sua prima propria autofficina, la fa a Casal Bertone insieme a Carlo, il suo fratello più giovane. E adesso, anche il "giovane"Carlo che, ha assecondato con interesse le orme del fratello, già da qualche anno, ha aperto un'altra "Autofficina Cortese" in via Dei Levii, 41 al Tuscolano nella zona di Porta Furba.

I due "ragazzi" vibonesi festeggiano quest'anno i 30 anni di attività a Roma

I Fratelli Cortese e le loro "autofficine" sono oggi un punto di riferimento efficace, per tantissimi automobilisti: camion, auto articolate e autocarri; il loro lavoro da ottimi risultati, la fidelizzazione e il sorriso dei "ragazzi di Calabria" è una specie di nettare a cui non si può resistere.
Oggi, questi giovani imprenditori, nati con il sacrificio e il sudore sulla propria fronte; sono la testimonianza concreta della "gente di Calabria" operosa e fattiva che fa onore alla propria terra. Dicono che è uno dei miracoli di Dio sia l'incamminarsi verso il domani, sulle strade dell'onestà e del lavoro, anche se – il più delle volte - il selciato è difficile e lastricato di "sacrifici"; Roberto e Carlo Cortese ce l'hanno fatta! Loro appartengono alla stirpe dei Cortese che, ha interessato Eugenio Scalfari e il suo "Labirinto", il racconto autobiografico che raccoglie parte delle sue opere, dove racconta di un suo quadrisavolo si chiamava proprio Cortese. Il prossimo anno i nostri amici vibonesi festeggeranno i trent'anni di attività – con la solita schiettezza di sempre - con un sorriso e una mano tesa verso chi, purtroppo, è rimasto indietro. ■

IL NUOVO LIBRO DI MICHELE DROSI

Antonio Landolfi Un grande amico della Calabria

di **SERGIO DRAGONE**

L'ultima fatica di Michele Drosi, irriducibile custode della cultura socialista calabrese e non solo, è dedicata ad Antonio Landolfi che è stato un grande amico della Calabria, un intellettuale raffinato, un meridionalista autentico, uno strenuo difensore dei diritti civili nel nostro Paese.

Nel libro appena dato alle stampe da Rubbettino, Landolfi viene definito l'"apostolo del socialismo". Antonio, da buon laico, accetterebbe con imbarazzo questa definizione. Ma se, come spiega il Dizionario della Treccani, "apostolo" è colui che diffonde e sostiene con fervore religioso una dottrina, un'idea, una causa, allora ci può stare. Perché il socialismo dopotutto è una religione laica, è una civiltà, come da sempre sostiene Claudio Signorile. E come tale va diffusa, spiegata, sostenuta, difesa dal tempo e dagli eventi.

L'ultima immagine che conservo di Antonio è tenera e intensa. Eravamo nella sua casa di piazza Adriana, a Roma, e lo avevo raggiunto con il regista Giuseppe Petitto per registrare un'intervista su Giacomo Mancini che poi avremmo utilizzato nel nostro film "Il leone socialista". Portava sul volto i segni impietosi della malattia che dopo pochi mesi lo avrebbe portato alla morte. Eppure nei suoi occhi, parlando della lunga vicenda che lo aveva unito al grande leader socialista, brillava forte e resistente la luce della passione politica.

"Resta ancora un poco, non andare via", mi chiese alla fine dell'intervista. Sarei stato lì per ore ad ascoltare da quella voce mite e ironica, seppure sofferente, il racconto delle lotte partigiane, della sua storica amicizia con Mancini, dell'ascesa e caduta di Craxi, delle battaglie difficili per il garantismo, del caso Moro. Mille aneddoti per mille battaglie.

Per Antonio l'uomo veniva prima di ogni cosa. D'altronde, il primo "credo" della religione laica socialista è che gli uomini sono tutti uguali e che hanno gli stessi diritti. Proprio la spinta umanitaria (e politica) lo portò, assieme a Signorile e Mancini, a quell'estremo e purtroppo inutile tentativo di salvare la vita di Aldo Moro.

Landolfi, nei giorni di piombo del sequestro dello statista democristiano, fu l'interprete della linea umanitaria dei socialisti, intessendo un dialogo con i settori dell'autonomia operaia ideologicamente più vicini alle Brigate Rosse. Assieme a Signorile, favorì un incontro tra Craxi e Lanfranco Pace per capire quali erano i margini per salvare la vita all'ostaggio. Il tentativo fallì per una serie di ragioni, soprattutto per l'intransigenza di DC e PCI ad una trattativa, sia pure di

>>>

segue dalla pagina precedente • *Dragone*

carattere umanitario, con i terroristi. Landolfi e Mancini. Una vita assieme, due destini paralleli e convergenti, due personalità così diverse ma nello stesso tempo così unite. Nei trionfi e nelle sconfitte, nell'ora della gioia e nell'ora del dolore. Non si può comprendere fino in fondo la grandezza di Mancini se non si analizza il ruolo fondamentale svolto da Antonio, l'unico di cui veramente Giacomo si fidava e l'unico da cui accettava suggerimenti e indicazioni. E uno dei pochi a stargli sinceramente al fianco durante il duro calvario giudiziario, prima per le assurde accuse di fiancheggiamento del terrorismo rosso, poi per quelle allucinanti e fantasiose di concorso in associazione mafiosa. Landolfi difendeva Mancini, ma in realtà difendeva il buon diritto di ogni cittadino italiano di essere considerato innocente fino alla conclusione del terzo grado di giudizio e soprattutto di essere giudicato sulla base di elementi oggettivi e non di pregiudizi e strumentalizzazioni. Mancini e Landolfi pagarono prezzi pesanti, molto pesanti, per i dubbi espressi pubblicamente sulla cosiddetta "operazione 7 aprile", la plateale retata contro gli esponenti di Autonomia Operaia e Potere Operaio. Giacomo nel 1982 venne raggiunto addirittura da una comunicazione giudiziaria (si chiamava così all'epoca) in cui il giudice Imposimato lo accusava di essere organico al Progetto Metropoli che intendeva sovvertire l'ordine dello Stato. Un'accusa assurda e illogica, totalmente contrastante con la visione democratica e antiviolenta del leader socialista, che ovviamente venne smontata pezzo per pezzo, lasciando comunque profonde cicatrici. Ho sempre sostenuto, parlando di Giacomo, che la politica più vera e autentica è sofferenza e senza sofferenza non esiste la democrazia che non è un valore scontato. Tutt'altro.

Tutti questi aspetti della vicenda politica, culturale e umana di Landolfi sono analizzati e approfonditi da Michele Drosi in questo bel saggio che si arricchisce anche delle testimonianze di Claudio Martelli, Claudio Signorile, Fabrizio Cicchitto, Paolo Franchi, Bobo Craxi, Ugo Intini, Emanuele Macaluso, Franco Piperno, Gianni Pittella, Sergio Talamo e Marco Villani, oltre alla prefazione di Gianvito Mastroleo, presidente della Fondazione "Giuseppe Di Vagno".

Emerge la figura alta e nobile di un uomo che ha dedicato la sua vita all'impegno politico, allo studio, all'insegnamento, lottando contro le ingiustizie con le armi della mitezza, del coraggio e della cultura. E che mi ha onorato per tanti anni della sua sincera amicizia.

CHI ERA ANTONIO LANDOLFI

Antonio Landolfi è stato uno scrittore, giornalista, docente universitario e parlamentare, esperto di economia internazionale. Nato a Napoli nel 1930, ha rappresentato una delle figure più alte del socialismo italiano. Ha fatto parte della Resistenza come giovanissima staffetta partigiana nella Roma occupata dai nazisti. Dopo una breve esperienza nel Partito Comunista, si è iscritto al Partito Socialista, scalandone tutti i ruoli di responsabilità fino a fare parte della segreteria di Francesco De Martino e poi della prima segreteria Craxi.

Eletto al Senato della Repubblica nel collegio di Sora-Cassino, ha fatto parte della Direzione Nazionale del PSI ed ha anche diretto il periodico "Mondoperaio", autentico riferimento ideologico del partito.

Docente universitario (ha insegnato nelle Università dell'Aquila, di Roma La Sapienza e alla Luiss), ha legato la sua esperienza politica a quella di Giacomo Mancini, indiscusso leader del PSI, più volte ministro e per una breve parentesi anche segretario nazionale del partito.

Ha caratterizzato la sua azione politica e la sua elaborazione teorica con la strenua difesa dei diritti civili, a partire dalla legge sul divorzio e a varie iniziative garantiste. Ha scritto numerosi libri e saggi, tra cui la biografia definitiva di Giacomo Mancini, una Storia del socialismo italiano, Il sistema industriale tra ideologia ed economia, Giappone, analisi di una società industriale, Il Garantismo dei socialisti e tanti altri.

E' stato anche presidente della Fondazione Giacomo Mancini che ha guida con impegno e passione fino ai suoi ultimi giorni.

L'AUTORE, MICHELE DROSI

Michele Drosi (Satriano 1954) è un giornalista, dirigente politico e scrittore. Iscritto fin da giovane al Partito Socialista (di cui è stato vicesegretario regionale della Federazione Giovanile), ha sempre coerentemente militato nella sinistra socialista e riformista. Autore di numerosi saggi politici, è oggi dirigente del Partito Democratico calabrese e collaboratore dell'Avanti diretto da Claudio Martelli.

UNA RIFLESSIONE DELLO SCRITTORE E SAGGISTA GIUSEPPE ROMEO

Ritornare sui propri passi per andare avanti

di **GIUSEPPE ROMEO**

Chissà quante volte ci siamo fermati a guardare al nostro passato, alla storia di un quotidiano vissuto di cui spesso abbiamo ignorato i significati delle piccole esperienze che la vita ci offriva.
Chissà quante volte ci siamo ricordati - dimentichi prima per distrazione o per esorcizzare un senso di marginalità, di piccole cose che i nostri nonni senza grandi parole e senza sostituti mediatici ci affidavano - di momenti nei quali ogni cosa aveva una sua ragione di essere, un suo significato intrinseco fatto di gesti, simboli o piccole espressioni. La Calabria cerca nell'altrove tecnologico e mediatico di oggi un riscatto per una diversità che è stata vissuta come un distacco dai processi evolutivi di una società ipertrofica nei suoi metavalori. Ovvero, incapace per rapidità dei processi stessi, di soffermarsi sull'essenza di un io che non è solo risultato del successo, ma che dovrebbe essere rappresentazione di una cultura, di un comune modo di interpretare una esistenza. Credere che la velocità possa essere ancora oggi un valore per raggiungere traguardi di crescita in breve tempo non gioca a favore di società come quelle mediterranee. Società dove il lento scorrere del vissuto non è un disvalore, ma una difesa del proprio essere, la migliore esemplificazione del come guardarsi dentro con sincerità, magari con una nuova umiltà riscattata dall'offesa dell'essere stata bandita dalla nostra vita offerta alle lusinghe di un consumismo di maniera. Un consumismo sostenuto da forme assistenziali eterodirette responsabile della peggiore trappola alla crescita delle nostre comunità: l'egoismo da sussistenza. È vero, come ricordavo in passato, ci sono storie che segnano delle epoche, che affascinano per le loro avventure o per le descrizioni di luoghi epici, per paesaggi che avvolgono i protagonisti rendendoli parte di una fantastica trasfigurazione dell'immaginario onirico che si svolge nella complessità del racconto. Ma ci sono anche momenti nei quali ognuno di noi passa sopra ad un luogo, o ad un oggetto che ci chiede di abbandonare per un momento il fardello del quotidiano per volgere lo sguardo indietro di tanti anni a volte, alla ricerca di una spiegazione, di una ragione che dia senso o contenuto alla vita. Ed è in questi momenti che il tempo si ferma, ed è in questi attimi che un ricordo, una persona, un oggetto o una storia può fare la differenza per un ritorno al futuro senza angosce e senza ansie da successi mancati.
La Calabria, il suo entroterra a volte selvaggio o impietoso nel suo non concedere nulla nasconde un passato fatto di eccellenze che chiedono solo di essere reinterpretate senza snaturarne il significato. In economia, nei percorsi culturali o nelle stesse relazioni umane, forse dovremmo affrancarci proprio da quell'egoismo da sopravvivenza che è, e rimane, non solo una trappola psicologica di comodo, ma quell'arma spuntata ma ancora capace di far male, attraverso la quale si distrugge l'orgoglio semplice di un passato per inseguire una modernità virtuale e senza ricordo. Praticamente, una falsa modernità che affiderebbe al vuoto l'immagine olografica di un possibile Sud che rischia di non essere più tale, nelle culture, nei colori, nelle persone.

www.giusepperomeo.eu

SPAGHETTI DI SEPPIA ALLA CREMA DI PISELLI

PIERO CANTORE
il gastronomo
con il baffo

Anche questa domenica continua il nostro viaggio per comporre il menù delle feste.
Questo può essere sia un antipasto o un primo piatto a voi la scelta.
La proposta di oggi è sempre di pesce con un abbinamento che può sembrare azzardato ma non lo è, vi dico che i piselli con le seppie legano una meraviglia da provare.

Procedimento
Prendiamo le nostre seppie di media grandezza, puliamole per bene o facciamole pulire in pescheria. Volendo si possono anche usare le seppie congelate basta che siano un po' più grandi poiché con la cottura il volume si riduce notevolmente.
Tagliamo le seppie in strisce sottili, come se fossero degli spaghetti alla chitarra. Nel nel frattempo cuociamo i piselli. Mettiamo in una pentola dell'olio di oliva, le patate tagliate a cubetti, i piselli con la cipolla e facciamo soffriggere il tutto per circa 5 minuti. A questo punto aggiungiamo 500 millilitri di brodo e facciamo cuocere per altri 18/20 minuti a fuoco moderato trascorsi i quali con l'aiuto di un mixer da cucina creeremo una crema compatta. Se dovesse essere necessario aggiungete un po' di acqua per renderla meno densa. Adesso portiamo ad ebollizione l'acqua con il sale e caliamo la nostra seppia tagliata a strisce per 3/5 minuti in base alla grandezza, Poi scoliamola, dividiamo la crema di piselli in 4 piatti di portata, la crema deve essere ben calda , poi mettiamo sopra i nostri spaghetti di seppia e completiamo con un filo d'olio extravergine d'oliva fruttato sopra il nostro piatto è pronto per essere gustato. A voi la scelta se servirlo come antipasto o come primo piatto. Nel mio menù sarà il primo primo che servirò la sera della vigilia di Natale.

Gocce di vino
Con questa preparazione io abbinerei un rosato ben aromatico ma non tanto persistente, la mia scelta cade su un Campi Dominici delle Tenute Paese di Donnici. Un rosato dal colore rosa tenue, è delicato all'olfatto e piacevole al palato con rimandi di spezie aromatiche, timo, maggiorana e sentori di cioccolato bianco. Dal gusto fresco, gradevole, armonico e fragrante. Ottimo abbinamento con i nostri spaghetti di seppia con crema di pisello tutto da provare. ■

INGREDIENTI PER QUATTRO PERSONE

- 500 grammi di seppie
- 300 grammi di piselli
- 150 grammi di patate a cubetti
- 500 millilitri di brodo vegetale
- olio di oliva
- una cipolla
- sale e pepe

instagram
https://www.instagram.com/chefpierocantore
facebook
https://www.facebook.com/Chefpierocantore

Gegè Reitano presenta:
REGIONE CALABRIA
Comune di Reggio Calabria
Città Metropolitana di Reggio Calabria
MINO REITANO
"La Vita è Così"
13° Memorial ...La Storia continua...
Direttore Artistico Natale Princi
ospiti: DARIO BALDAN BEMBO, LOUIS MANNO, CAROLINA CASADEI,
i VANDALI, MARTINA E CHIARA SCALFARO, FELICE PAGANO, TONY RAY, CHIARA MORELLI.
MEMORIAL 13°
PRESENTA: DOMENICO MILANI
COREOGRAFIE: GIUSY SARTO, SARAHZINA CORTI, CARLOTTA FREGNAN.
CAFFO
Vecchio Amaro del Capo
L&P
BioMar
ECO PIANA
PRIMAR
ROCCA
CALABRIA.LIVE
SIGLAEFFE SPETTACOLI
Gael LUCE
Atelier Legale
KAIROS
27 GENNAIO 2022 | ore 20,30 | Teatro F. Cilea (RC)